

RICERCA

ANNO IV - N. 3 - 1 FEBBRAIO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

UNIVERSITÀ E POLITICA

E' di moda oggi tentare di definire la politica.

Ad ogni modo di politica possono darsi due accezioni fondamentali: la politica come attività e vita della polis, della città, cioè come collaborazione attiva dei singoli o delle organizzazioni alla vita sociale, e la politica come meccanismo di funzionamento degli organi o degli uomini che dirigono la «summa rerum» in un certo ornammento statale. In pratica si intende, nella situazione odierna per «politica» la vita e l'azione del partito: nei paesi, nel Parlamento, al Governo. Questo secondo tipo di «politica» è compreso nel primo come la specie sul genere, ma non si può con questo confondere, senza cadere in una concezione errata a tutte le latitudini perché totalitaria nel senso peggiore.

Ora, dovrebbe essere chiaro che l'Università è, della polis, un fattore fondamentale sia perché ne costituisce il massimo centro culturale, sia perché forma gli uomini, che, appunto per la loro più elevata e specifica preparazione culturale, dovranno avere nella polis un ruolo direttivo non solo nella cosa pubblica, ma anche — vorrei dire soprattutto — nella giornaliera attività professionale (come insegnare, giudicare, ingegneri, scienziati). In realtà, non è difficile constatare come fra i due termini esse invece attualmente un distacco impressionante: distacco che non si sa se sia più evidente nell'atteggiamento dell'Università o in quello della polis. Perché questa ultima sembra non credere più nel valore e nella necessità della cultura e quindi dell'Università. L'Università poi, chiudendosi man mano in una forma non di neutralità, ma di indifferenza scientifica di fronte alla vita sociale, sembra essere divenuta incapace di adempiere alla sua funzione di preparazione e in qualche modo di guida della vita della polis.

Questo distacco, accentuatosi da noi durante il periodo fascista, esiste in realtà in quasi tutti i paesi del mondo, e costituisce uno degli aspetti più importanti della attuale crisi dell'Università. Esso ha le sue basi nelle crisi stesse della Società, che ha perduto la sua unità, che non riesce a trovare una base comune; il che è particolarmente deleterio per l'Università, perché non è possibile, senza una base comune, creare una «universitas» cioè una comunità, senza la quale l'istituto universitario si riduce a poco più di alcuni corsi di lezioni, e diviene quindi qualcosa di «accademico» che non interessa sostanzialmente la polis.

E' ancora l'attuale sistema sociale che, mentre acquistano sempre nuova importanza le forze del lavoro, non consente praticamente che ad individui di una certa categoria sociale di compiere e perfezionare i propri studi, portando così l'Università a divenire, da istituzione della polis al servizio della polis,

a istituzione di una classe, al servizio prevalente di quella classe.

E' solo in momenti gravi, in cui la società ritrova la sua unità, che anche l'Università difende vivamente il suo posto attivo nella società, fino al combattimento (come a Curtatone, e più recentemente a Praga e Oslo). Ma, superato il momento grave, l'unità si frantuma da capo e il distacco si ricrea. In particolare, dopo l'ultima guerra, i tentativi unitari sono falliti, e, quello che è più interessante, quasi sempre a causa di quei gruppi che per una più «progressiva» esigenza sociale, dichiaravano a voce più alta di volere il rinserimento dell'Università nella vita sociale. E' a questo punto che la politica, nel suo significato di affermazione di partito, è stata uno degli ostacoli più gravi per il rinserimento dell'Università nella polis. Perché coloro che sentivano quella esigenza sociale ritenevano che essa potesse attuarsi solo attraverso l'affermazione della loro politica cioè del loro partito, e che, a parte la naturale reazione psicologica degli universitari, è costituzionalmente contrario alle impostazioni universitarie. Che è appunto universale, perché espressione di cultura, ricerca della verità; e non può essere dominata o assorbita da una parte. L'unità dell'Università, la nuova base della comunità universitaria non può essere un conformismo servile a questo o a quel partito: è l'unità della cultura la quale, se è cultura, sa servirsi di ogni idea, di ogni esperienza, di ogni sistema per percorrere faticosamente la via della ricerca disinteressata del

vero. Il che non esclude, anzi postula che ognuno impegni nello studio o nell'insegnamento tutta la sua personalità, tutte le sue idee e il suo sistema di vita: perché la università della cultura non divenga astratto e sterile gioco. Ma il comune spirito di ricerca deve manifestarsi nella discussione più che nella polemica, nella collaborazione e non nel boicottaggio; e qui sta forse uno dei valori educativi più grandi dell'università; quello di insegnare che c'è «la gioia una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere in tutto o in parte torto e ad accedere, facendola propria, all'opinione di uomini più saggi di noi». E credo che queste parole, indirizzate alle nazioni da un professore universitario divenuto Presidente della Repubblica Italiana possano essere prese come indirizzo e come auspicio di una nuova università in una società nuova.

Vittorio Bachelet

IL CONVEGNO NAZIONALE DEI LAUREATI CATTOLICI

Dal 3 al 6 gennaio u. s. si è tenuto a Roma il Convegno nazionale dei Laureati cattolici, per lo studio del tema: *Cristianesimo e Cristianità*.

Hanno parlato il P. Bozzetti, il prof. Brezzi, il prof. Santoro Passarelli, l'on. La Pira, l'on. Dossetti, l'on. Scaglia e il prof. Golzio. Il Convegno, riuscito magnificamente sia per le profonde relazioni che per le vivaci discussioni, assume un grande significato nella vita dell'Azione Cattolica. Su questo significato ci ripromettiamo di fermare quanto prima l'attenzione dei nostri lettori.

NOTA IN MARGINE

Ancora sul sindacato

L'attuale fase della storia presenta, come sua caratteristica recipua il chiudersi di una civiltà e l'aprirsi di una nuova e diversa civiltà. Di entrambi questi due grandiosi e tormentati fenomeni che la nostra generazione va dolorosamente vivendo, sono interpreti in parte forse ancora incoscientemente e senza una visione satta della propria responsabilità, visione che può derivare solo da un ripensamento sia individuale che sociale, le classi lavoratrici.

Fondamentalmente da questo punto di vista mi pare sia partito De Cesaris nel suo articolo *Intellettuale e Sindacato* pubblicato sul numero 20 di *Ricerca*. Certamente la maggiore difficoltà di questa indagine sta nel riuscire a distinguere ed ad oggettivare con sufficiente chiarezza due momenti: quello della civiltà borghese che va scomparendo e quello della nuova civiltà che albeggia all'orizzonte della storia.

Così a me pare che indubbiamente «la legge delle élites» e «la legge delle masse» sono quelle che guidano i passi faticosi dell'umanità in questa crisi di sviluppo e di rinnovamento, ma una loro eccessiva schematizzazione logica nuoce ad una efficace rappresentazione della loro funzione e validità nell'ambito della nuova società che si va creando.

Il considerare cioè élites e masse come entità non solo distinte ma separate e legate solo da rapporti di carattere estrinseco e prevalentemente formale è indubbiamente valido ed esatto per quanto riguarda la struttura della società ancora oggi esistente. Se invece si vuole cercare di tracciare qualche linea della nuova civiltà oggi in gestazione credo che, proprio per il fatto caratte-

ristico che interprete di questa ultima non è più una ristretta classe aristocratica, non importa se per tradizione, per diritto divino, o per censo, ma l'intera classe lavoratrice, i rapporti tra élites e massa debbono essere rappresentati in modo diverso.

Non vi dovrà cioè essere più solo un legame estrinseco di collaborazione, ma un ben più intimo rapporto intrinseco costituito dal fatto che la nuova élites, la nuova classe dirigente sarà veramente tale solo se uscirà storicamente e realmente dalle masse stesse come loro espressione vitale.

Anche a proposito di una analisi della funzione e del valore dei sindacati è quanto mai opportuno e necessario tentare di distinguere il più chiaramente possibile tra i due momenti, «i due ambienti», in relazione ai quali bisogna eseguire l'indagine; il presente di confusione, di lotta di crisi, il futuro di costruzione e di rinnovamento.

Nella dialettica delle crisi nella quale noi stessi siamo immersi e viviamo il sindacato trae una posizione e un rilievo particolarmente complessi. Infatti il sindacato, creato come strumento per rivendicazioni e problemi contingenti dei lavoratori, è venuto negli ultimi tempi ad assumere una funzione molto più grave e delicata.

Infatti la classe lavoratrice avviandosi a divenire l'asse della nuova civiltà ed il nerbo di tutta la struttura rinnovata della società, facilmente, e forse non potrebbe neppure essere diversamente, tende a servirsi del sindacato anche per questo secondo scopo confondendo, in parte per l'influsso esercitato in questo senso dalle correnti marxiste, il problema sindacale immediato e limitato riguardante le rivendicazioni di determinati diritti col problema politico sociale della sua assunzione come nucleo centrale della nuova civiltà.

E' un fenomeno di notevole importanza e che oggi preoccupa non pochi ma che si comprende tenendo presente l'attuale concomitanza e reciproca coincidenza dei due problemi che hanno entrambi come soggetto le classi lavoratrici.

Una volta superato questo momento di congiuntura che è un impasto meraviglioso quanto tremendo di speranze, di certezze, di prospettive, di rinnovamento e di confusione, di illogicità, di strutture che vengono meno, entrati nella nuova fase storica il sindacato avrà ancora una funzione, e quale?

A mio avviso non si potrà più parlare di sindacati nel senso in cui ne parliamo oggi. Infatti sarà venuto meno il motivo politico-sociale che oggi impregna e dà un significato particolare all'azione sindacale.

Inoltre mancherà il motivo più proprio ed originario che ha dato luogo alla creazione dei sindacati dato che le nuove strutture economiche avranno eliminato sia nella dottrina che nella realtà la concezione di lavoro-merce, con la creazione di un ordinamento di tipo associativo.

Ci è piuttosto la possibilità di discutere sull'utilità e l'eventualità di una realizzazione corporativa che tenda ad organizzare veramente i settori produttivi della società.

Pino Alberigo

Problemi antichi e sempre nuovi

Dei delitti e delle pene

Il "Daily Mail" e il "Wiener Kurier" riferiscono da fonte attendibile che il Cardinale Mindszenty sarebbe stato sottoposto a un interrogatorio durato ininterrottamente 82 ore; e che inoltre gli sarebbero state propinate certe "pillole della verità", in seguito alle quali il Primate d'Ungheria avrebbe consentito a firmare una dichiarazione compromettente. (Si avverta l'improprietà del verbo "consentire" usato in questa fattispecie). Noi vogliamo ancora sperare, senza nutrire per altro un ottimismo assolutamente fuori posto, che la fantasia dei giornalisti abbia dato al quadro una tinta più fosca; sebbene la varietà delle fonti, da cui provengono le notizie, lasci alla speranza un margine troppo esiguo. Ma quello che importa subito rilevare è la diffusione quasi universale di metodi inumani nelle investigazioni della polizia, che oggi possono colpire più dolorosamente per l'applicazione che ne viene fatta alla persona sacra di un cardinale, ma che sempre e nei riguardi di chiunque avvenga il loro esercizio, dovrebbero darci un senso d'orrore e costringerci a un attimo di meditazione.

Certo, è piuttosto sgradevole parlare di queste cose; la gente per bene scivola molto rapidamente su un argomento così urtante. Eppure bisogna avere il coraggio di guardare la realtà. E' molto triste che, nel progetto di costituzione federale europea, discus-

so al Congresso di Interlaken dell'Unione parlamentare nel 1948, figurasse un articolo così tremendo nella sua brevità: "E' vietata la tortura"; ma è anche molto significativo. Non solo la nostra epoca vede un esercizio tollerato della tortura nelle forme più note di violenza corporale, ma assiste anche a quelle raffinatezze di tormenti psicologici (siero della verità, ecc.), che tentano di violare negli inquisiti la libertà del segreto. E' necessario che chi pensa ed agisce per un mondo nuovo, penetrato di cristianesimo, levi alta la voce contro l'infamia che si consuma ogni giorno dappertutto, che dia opera efficace nei pubblici uffici perché cessi finalmente uno sconcio che disonora la vita sociale. E' possibile che nel nostro tempo lo spettacolo della crudeltà abbia indurito gli animi a tal punto da renderla indifferente a metodi inquisitori che già avevano sollevato lo sdegno di Cesare Beccaria e di Alessandro Manzoni? Come quegli anni ci appaiono lontani!

E accade ogni giorno di veder trattate con una sufficienza un po' ironica le tendenze filantropiche del settecento, le istanze umanitarie avanzate nello stupido secolo diciannovesimo. Eppure, se vorremo tentare un cammino più degno dei figli di Dio, bisognerà bene ritrovare lo slancio essenzialmente cristiano di quegli uomini, la commozione profonda di quelle voci.

IL PROBLEMA DEI RIFUGIATI

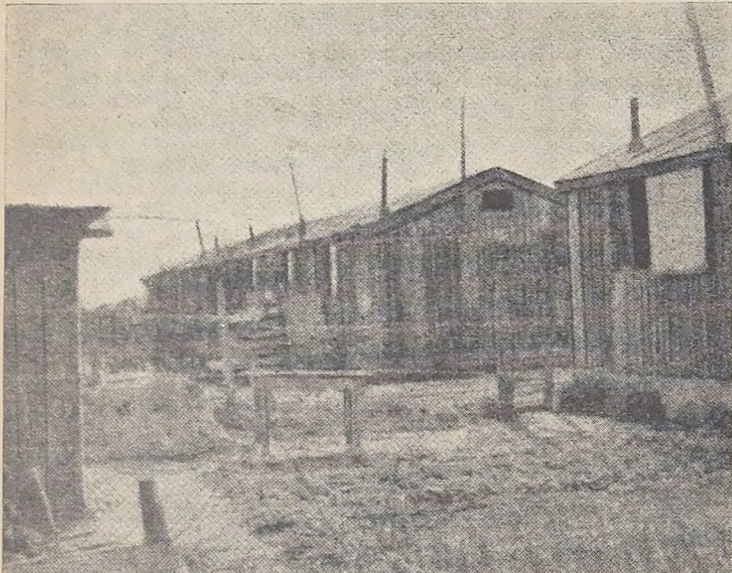
Umanità degradata

Se fosse necessaria una prova dello stato di disumanizzazione a cui giunge una società non più fondata sulle sue basi naturali, c'è una categoria di esseri che, presso di noi offrirebbe questa prova.

Questi esseri sono come gli iloti della nostra civiltà degradata, che ha perduto il suo significato umano. Voglio parlare delle D. P. dei profughi.

Si sa di professori, di scrittori di questo o quel paese che tagliano legna o sono manovali. Per noi, intellettuali cristiani, ciò costituisce un colpo intollerabile inferto alle intenzioni che la Provvidenza ebbe chiamando questi uomini alla loro missione.

Nella carità di Cristo non ci sono certo da fare differenze, e il più umile manovale è nostro fratello. Ma non ci è vietato di tener



Migliaia di universitari vivono ancora in queste baracche

Comprendiamo abbastanza quelle che vogliam dire queste due iniziali inglesi, questo elegante eufemismo, di carattere quasi tecnico, cui vengono ad aggiungersi le cifre delle statistiche. Significano qualche cosa di mostruoso, la vergogna peggiore dell'Europa d'oggi. Tre anni dopo la fine della guerra combattuta, secondo quei che ci si assicurava, per la difesa della persona umana, ci sono in Europa un milione e mezzo di uomini e di donne che sono condannati a vivere al disotto di un livello umano.

Tra loro vi è gente d'ogni tipo: emigranti volontari per ragioni politiche, ex-prigionieri che per medesimi motivi non possono ritornare in patria, gruppi etnici cacciati da una terra in cui spesso dimoravano da secoli. Da quando han risuonato le prime luci della guerra spagnola, primizie annunciatrici del nostro dramma, gli avvenimenti non hanno cessato di aumentare questa massa. E l'Europa non è la sola parte del mondo a conoscere questo tragico errore: la liberazione dell'India non provocò un riflusso di marea umana di otto milioni di profughi?

Nel milione e mezzo di questi disgraziati, che conta l'Europa, gli intellettuali sono numerosissimi. E la loro situazione è peggiore di quella degli altri. Strappati a ciò che costituiva la loro ragione di vita, spesso incapaci di comunicare per la diversità della lingua con i popoli che li ospitano, essi trovano molte maggiori difficoltà dei contadini e degli operai a fissarsi fuori della patria.

La maggior parte dei paesi che li accolgono diffida di essi: giudicati « improduttivi » e inassimilabili. Generalmente, per guadagnarsi la vita essi sono costretti a perdersi, facendo dei mestieri che costituiscono una negazione delle loro cognizioni e delle loro

pretese. Si sa di professori, di scrittori di questo o quel paese che tagliano legna o sono manovali. Per noi, intellettuali cristiani, ciò costituisce un colpo intollerabile inferto alle intenzioni che la Provvidenza ebbe chiamando questi uomini alla loro missione.

Nella carità di Cristo non ci sono certo da fare differenze, e il più umile manovale è nostro fratello. Ma non ci è vietato di tener

pretese un certo ordine di priorità, di prossimità. Se non a noi, perché ci riesce più facile aiutare un intellettuale disgraziato a trovare lavoro e a rifarsi una vita, invece che un meccanico o un taglialegna.

E anche perché — diciamo — potremmo, purtroppo, come una verità indiscutibile... — perché nessuno di noi è certo di non conoscere un giorno la sorte delle D. P. degli intellettuali esiliati.

H. Daniel-Rops
(Estratto da una conferenza alla Settimana 1948 degli Intellettuali francesi).

La questione non riguarda solo l'Europa; esiste un problema dei profughi d'Estremo

Oriente, e i movimenti delle popolazioni in conseguenza della guerra hanno spostato in Cina, per esempio, circa 60 milioni di esseri umani. Ma quantunque sia difficile fare delle distinzioni, senza dubbio è legittimo che la nostra preoccupazione maggiore sia per i profughi d'Occidente. Del resto come potremmo interessarci del bisogno di questi fratelli lontani quando quello dei più vicini ci lascia così visibilmente indifferenti?

Infatti non si saprebbe giustificare altrimenti che per la nostra indifferenza il fatto che, anni dopo la fine della guerra, delle centinaia di migliaia di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi, siano ancora, al di qua del sipario di ferro, condannati alla vita dei campi di profughi.

Alla fine dell'anno scorso, in un totale di 1.500.000 si valutava a 850.000 all'incirca il numero di quelli che in Germania, in Austria in Italia si trovavano ancora in questi campi.

Si considerava nello stesso tempo che al ritmo attuale dell'immigrazione, essendo il rimpatrio nella maggior parte dei casi impossibile, per lo sgombero dei campi occorrerebbero 5 anni. Dunque degli uomini e delle donne, dei quali alcuni sono sottoposti già da 5 anni all'orrore di questa esistenza collettiva, dovrebbero ancora pazientare cinque anni prima di uscire! In totale essi avranno passato là 10 anni della loro vita.

Frattanto sono nati bimbi in gran numero i quali non conoscono altri orizzonti. Dopo le ultime valutazioni il loro numero si aggirerebbe attualmente intorno ai 650.000.

Bisogna però considerare che gli U.S.A., i quali si erano limitati fin qui ad uno sforzo fi-

La situazione attuale

nanziario d'altronde considerevole, hanno da poco deciso introdurre nel loro territorio 200.000 disoccupati e che la Francia dal canto suo si adopera attivamente a recuperare il ritardo della sua politica d'immigrazione. Le prospettive presenti per i profughi sono dunque migliori.

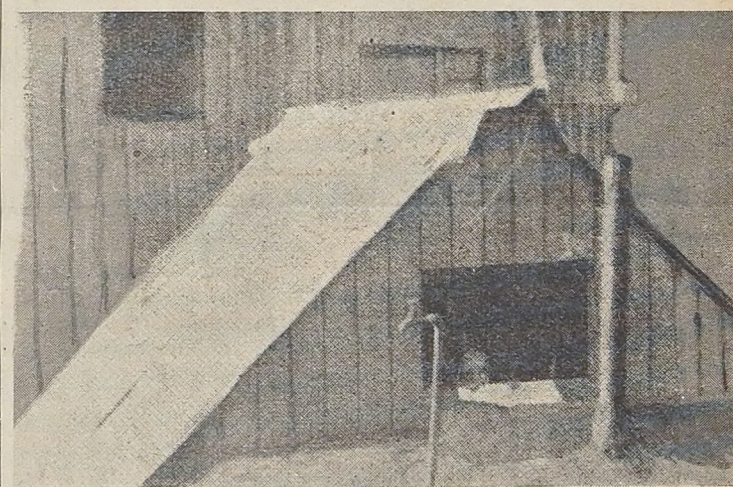
Per iniziativa del Ministro della Immigrazione l'Austria s'appresta anch'essa a ricevere 200.000 profughi, pagando una quota delle spese di viaggio. Inoltre migliora l'opera di assistenza (notevole in questo senso l'opera dei comitati cattolici in Argentina): perfino in Europa, benché in se stesso questo non sia un continente adatto ad accogliere stabilmente profughi, alcuni dei rifugiati hanno trovato possibilità di permanenza.

Se si considerano tuttavia le cose da più vicino ci si accorge che si è lontani da una soluzione. Le valutazioni precedenti non sono, in effetti, valide che nel caso in cui il numero dei profughi, peraltro, non si accrescesse. Ora i movimenti indivi-

duali delle popolazioni dell'Est verso l'Ovest non sono affatto cessati dopo la fine della guerra, essi avrebbero anzi tendenza a crescere. E mentre dei profughi riescono a costo di tante difficoltà ad emigrare verso i paesi che li accolgono, dei nuovi profughi, i neo-profughi in linguaggio internazionale, li sostituiscono.

« I campi dei profughi sono il mercato degli Europei » lamentava recentemente M. Nicolas Javaski a proposito di una visita al campo dei profughi di Eboli presso Napoli, da parte di Negri della Repubblica dominicana venuti ad informarsi sulla possibilità di mano d'opera da importare.

Prima di lui, il R. P. Brann denunciava già le restrizioni apportate da certi stati alla politica d'immigrazione, criteri fisici di reclutamento, rifiuto di vecchi e di famiglie — « veri metodi nazisti o ripetizione della tratta dei negri ». Si calcolano oggi a 60.000 i profughi che nessuna nazione vuole. Si tratta di invalidi, di ciechi di « fisicamente



Così vivono migliaia di profughi

Il lavoro dei Cattolici per i Profughi

Il 24 e 25 novembre 1948 si è tenuto a Friburgo, per iniziativa del Vatican Migration Bureau, una importante riunione tra i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche che si occupano del problema dei rifugiati e dei profughi. Dopo aver attentamente esaminato tutti i mezzi per venir loro incontro efficacemente, i delegati hanno auspicato l'applicazione delle seguenti misure pratiche.

- 1) I paesi di ricovero provvisorio dovrebbero accogliere un numero più alto di rifugiati.
- 2) I paesi di ricovero stabile dovrebbero aiutare più efficacemente i profughi ad adattarsi alla loro nuova condizione. Governi e organizzazioni benefiche dovrebbero offrire il concorso dei loro mezzi a questo riadattamento.
- 3) L'assistenza spirituale, morale, giuridica, materiale dovrebbe essere più largamente assicurata ai profughi in attesa del loro stabilimento definitivo.
- 4) Per compiere efficacemente quest'opera di soccorso, è urgente trovare fondi in misura

più larga negli ambienti cattolici.

5) La realizzazione completa di questo programma d'assistenza ai profughi richiede una partecipazione più accentuata della gerarchia cattolica nei diversi paesi, giungendo così alle diocesi, alle parrocchie, ai fedeli e a tutte le opere.

Le organizzazioni rappresentative per ottenere dei miglioramenti di compiere immediata-

mente dei passi presso un certo numero di organismi ufficiali e privati per ottenere dei miglioramenti nella vita dei profughi sia nei paesi di partenza che in quelli di rifugio definitivo.

Alla riunione di Friburgo hanno preso parte i due movimenti di "Pax Romana", che rivolgono il loro interesse verso gli intellettuali e gli universitari profughi.



La Chiesa di un campo

inetti», sui quali ogni paese, pone un terribile « embargo ».

Voi sapete, signori, dichiarava qualche mese fa in una riunione internazionale, il delegato di una grande potenza, voi sapete che l'esperienza ci insegna che gli operai lavorano molto meglio quando non hanno l'ingombro delle loro famiglie.

Praticamente le nazioni che accolgono profughi non hanno considerato fino ad ora che il loro interesse economico più immediato. Essi non hanno accolto che addetti ai lavori pesanti, minatori, coltivatori, ma chi ha ricevuto dei vecchi? Chi si è curato degli intellettuali, dei medici, dei professori, degli ingegneri, degli architetti, dottori e specialisti d'ogni sorta che sono così numerosi nei campi e che, per il fatto di non costituire una mano d'opera economicamente redditizia, non interessano nessuno? Saranno dunque condannati a morire di vecchiaia e di disperazione in questo deprecabile mondo dei campi di cui essi sentono l'orrore forse più di qualsiasi altra categoria sociale di profughi senza che il mondo civile venga loro in aiuto?

Questa documentazione è stata tratta da "Pax Romana" - Notiziario G.I.C., ecc

Noi vogliamo bene al nonno

Dalle parti mie i contadini bestemmiano molto; quasi quanto i romagnoli che al sabato vengono al mercato a comprarsi le bestie più belle. Invece io non ho mai sentito bestemmiare mio nonno. A molti questo non sembrerà nulla di speciale ma io dico che lo è invece perché mio nonno è un contadino vero (ora naturalmente non lavora più e sta con noi nella casa di città); è avaro come tutti i contadini, si fa la barba una volta alla settimana, si soffia il naso colle mani chiudendo le narici una alla volta e poi pulendosi le mani sui pantaloni. E' contadino anche per tutte le rimanenti moltissime altre cose ma ora non posso star qui ad enumerarle tutte, no?

La mamma, quando del nonno vuol dire qualcosa di grande, ci ripete: « non l'ho mai sentito dire una bestemmia (anzi dice « allentare una bestemmia », come se queste fossero legate come mostri in fondo all'anima) dice solo « porca mattina » e basta; a fumare l'ho visto qualche volta quando gli regalavano i « sigarini ».

Con noi in città il nonno ci sta male, non perché gli manchi qualcosa e non s'abbia rispetto, ma è, perché lui è stato sempre contadino; per lui è una cosa che vuoi dire tutto. Noi sappiamo che è così, ma cerchiamo di far finta di niente, ché se glielo dicessimo sarebbe peggio. Colle zie che sono sposate con dei contadini starebbe meglio ma la mamma è l'ultima delle figlie e deve perciò stare con noi; con il babbo che è manovale, con me, con le mie sorelle (due una di diciotto ed una di dodici anni).

Generalmente non par'la, solo a tavola qualche volta comincia qualche discorso. Per lo più ci riporta quello che ha sentito dire fuori; le cose allora subiscono una trasformazione che va dal più impossibile surrealismo alle tinte dei drammi più cupi. La metamorfosi dei nomi è quella che fa sbudellare dal ridere Mariangela (mia sorella di dodici anni) finché il babbo la guarda male; lui che è il primo a guardare di sottocchi mia madre quando gli sfondoni del nonno sono troppo grandi. Molte volte raccontando queste strane avventure se la prende anche con me che non gli racconto mai niente; « e tu Bruno non fai sapere mai niente sicuro, eh; leggi sempre e non s'impara niente, cosa leggi se non dici mai niente? tieni tutto per te, non si fa sapere qualcosa? quello che succede tocca impararlo dagli altri; tocca sempre saperlo di sfuggita ».

A lora io vorrei rispondere ma so che se mi mettessi a spiegare i motivi per cui non lo faccio egli se ne avrebbe a male. Sto zitto o brontolo qualcosa senza impegnarmi; la mamma mi sorride come per dirmi « poveretto poi che ne capirebbe! ».

Non crediate per questo che

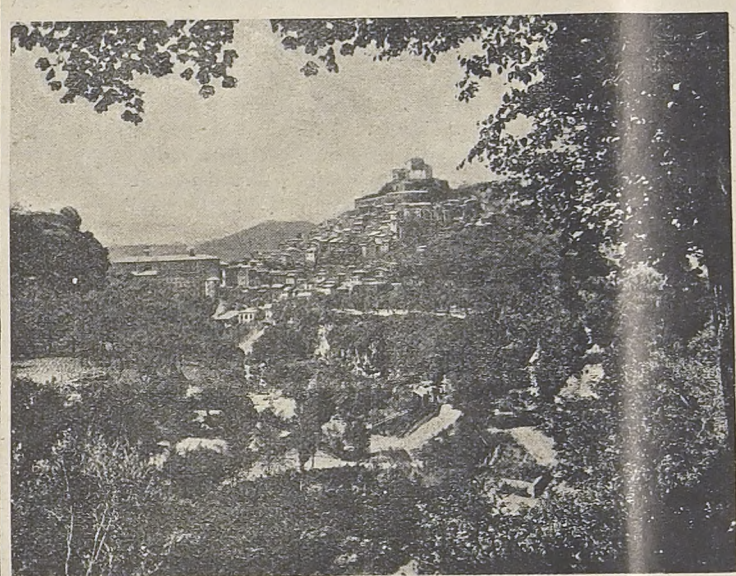
il nonno sia un « sopportato », perché noi gli vogliamo bene, gli vogliamo tutti bene. E per questo lui si commuove a volte, non perché sia tanto facile alla commozione, ma perché in certi momenti non può farne a meno. Scene di questo genere avvengono generalmente quando in casa c'è una festa, ed invariabilmente nella sera della vigilia di Natale quando aspettiamo facendo chiasso che sia ora della Messa di mezzanotte.

Se il nonno ci fa ridere con le sue scappate non significa che non gli vogliamo bene, anzi avviene un pò come per i bambini e mia madre ama ripetere « che quando si è vecchi si ritorna ragazzi » aggiun-

Nonna che è rimasta più « chiara » (a mamma dice così!) lo smonta prendendolo in giro, cosa che egli non può tollerare e allora se ne esce e se lo si chiama non risponde subito.

Ma la cosa più carina del nonno è un'altra (a parlare di lui d'altronde ci vorrebbero dei libri interi); egli si crede « ingegnoso ». Significa per lui essere capace di fare le cose più diverse, saper riparare una sedia, costruire una ventarola, inchiodare gli zoccoli, mettere una suola ai sandali, eccetera eccetera.

Ed ha in grande concetto quelli che come lui stima per ingegnosi. Le maggior disav-



Piacerebbe al nonno

ge poi « quando saremo vecchi saremo così anche noi... ».

Ma il nonno è a disagio nella nostra casa di città e non riesce a capire che non è più in mezzo ai campi o sull'aia. Se ne va fuori anche adesso che è freddo zoccolando per la strada a costo poi di venire a riscaldarsi dentro ogni cinque minuti. D'estate aiuta l'ortolano che ha la terra proprio davanti casa (noi stiamo in periferia proprio davanti al seminario, lungo la Flaminia); l'aiuta per esempio a mettere i pomodori entro le ceste o ad ingabbiare i cavoli e infine ce ne porta sulla tavola un po', gli scarti che regala l'ortolano. Aiuta anche il cordaio girandogli per delle ore di seguito la ruota ma più raramente perché non ne riceve nulla, neppure un grazie; una sera ne parlava con noi « nemmeno grazie dice » e raccontava come guadagnasse tanto colla corda e come litigasse sempre col figlio che se ne andava sempre prima dell'orario. Nonno certe cose non le concepisce e sono per lui assurdità, quasi disumane. Per questi lavori che a volte con vero impegno conduce fuori la mamma s'inquieta. « Va sempre in giro e non ripara neppure la fascina tagliata per il caldaio, non dà neppure la semola alle galline e corre fuori dall'ortolano ». Nonna che non può muoversi da letto alle volte lo rimprovera per questo, aspramente, e allora litigano.

Leventure del nonno, è chiaro, hanno la radice in questa convinzione, che se in parte poteva andare bene un tempo ora (nella casa di città) non va assolutamente più bene.

Così mette la manica di legno ad un coltello da cucina

e poichè non possiamo gettare la nulla - egli ha tutta una riserva di cose usate ed inseribili - aggiusta tutto con fili ferro chiodi pezzi di legno utandosi con una raspa ed una accetta ed arnesi del genere.

Nello scoperto dietro casa

vicino alla gabbia dei polli egli ha questo suo magazzino di stracciato, ma guai a parlarne, ne verrebbe fuori una questione diplomatica che lui sarebbe capace di andare a lire alle figlie (le mie zie) che noi lo trattiamo male...

Egli vuol utilizzare tutto riparare tutto e per questo talvolta arriva al colmo. Così una volta tagliò lo scuro di una finestra perchè credeva che ci fosse un difetto di fabbrica; vedeva che non chiudeva bene perchè prima bisognava fermare la maniglia, ma egli non s'era accorto di questo; badate bene egli prese la raspa ed accetta e tagliò così come veniva finché lo scuro potesse muoversi liberamente e poi trionfante proprio come se questa volta avesse fatto un lavoro di cui non avremmo potuto negare la utilità disse « guardate un pò adesso se chiude bene? ».

L'ultima è di qualche settimana ed è forse una delle più notevoli; quelle di cui si potrà sempre ridere un poco.

Egli, ho detto, vuol utilizzare tutto. Utilizzò un vaso da notte per piantare dell'aglio. Fa ridere, ma è vero. « Rapi » il vaso nel bagno e un poco furtivamente lo riempì di terra e seminò due capi d'aglio.

Disse alla donna che lo de-

rideva per il suo lavoro — poteva farlo solo in camera sua perchè altrimenti l'avrebbero visto; — « l'ho preso, tanto è sempre lì nessuno l'adopera ». Lo tene nascosto un poco ma poi lo mise al sole, perchè i semi avessero luce, in cima alle scale che passano di fuori dove c'è una specie di terrazzino che dà sulla campagna e su altri cortili. Fu la Mariangela che lo disse ancora alla mamma (che essa è la guardia civica, la

ovra, la ghepetù della casa). « Apposta non lo trovano più, ma che diavolo gli sarà saltato in mente; già, lui pensava di vedere crescere lo aglio, figurati se sta bene quell'affare in cima alle scale, eppoi magari l'avrebbe raccontato, avrebbe detto: per la mattina (il nonno adoperava questa espressione come esclamazione!) ho piantato lo aglio e mi è nato davvero! ma è roba da far ridere un teggimento, ma che cosa avrà avuto in testa... quando si è vecchi si ritorna ragazzi, lo dico sempre... ».

Per questo noi ridemmo a lungo. Parlammo della piantagione del nonno, della semina del nonno, dell'eleganza del giardino pensile del nonno. Nessuno di noi gli disse nulla naturalmente ma la nonna che aveva trovato un nuovo motivo per deriderlo certamente non se lo lasciò passare ed allora lo vedemmo col muso per qualche giorno e noi a far finta di niente, a parlargli, e lui a risponderci a grugniti un pò sdegnosamente.

Ora a parlare del nonno non si finirebbe più davvero. Potrei per esempio raccontare quello che faceva durante il passaggio del fronte che non volle sfolare e rimaneva durante la notte a vedere scoppiare le granate. Lui che non ha mai avuto paura della morte e che nel terremoto del '33 non abbandonò mai la casa, che ha sempre lavorato come un negro facendosi anche rubare senza gridare vendetta, ora non vuol andare dal medico per risparmiare che dice lui « per me ormai è ora ».

Può sembrare che dicendo nonno cose che fanno ridere voi abbiate inteso che o ne voglia sparare. No, non è così. Io ho attorno al nonno tante storie che dico solo a me stesso — quando il bambino mi piaceva tanto dormire con lui e sentire il tepido del suo petto viloso — dovrei anche ricordarmi come quando stetti male gli non venisse a visitarmi perchè, non aveva cuore di farlo e la mamma mi diceva « tuo nonno piange sempre, lo sai, poveretto! ».

Ora io potrei, dite, sparlare di un nonno simile?

Se sembra così non dovette crederlo che sia veramente; un'altra volta dirò altre cose di lui. Noi; io il babbo, la mamma, Mariangela e Rina, ed anche la nonna, tutti gli vogliamo bene al nonno.

Memoria per i poeti

Anima assente

Non ti conosce il toro né il fico
né i cavalli né le formiche di casa tua.
Non ti conosce il bambino né la sera
perchè tu sei morto per sempre.

Non ti conosce il dorso della pietra
né il raso nero dove ti distruggi.
Non ti conosce il tuo muto ricordo
perchè tu sei morto per sempre.

Verrà l'autunno con conchiglie
uva di nebbia e monti aggruppati,
ma nessuno vorrà guardare i tuoi occhi
perchè tu sei morto per sempre.

Perchè tu sei morto per sempre,
come tutti i morti della Terra,
come tutti i morti che si scordano
in un mucchio di cani spenti.

Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto.
Canto per dopo il tuo profilo e la tua grazia.
La grande maturità della tua intelligenza.
Il tuo appetito di morte e il gusto della sua bocca.
La tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria.

Tarderà molto a nascere, se nasce,
un andaluso così puro, così ricco d'avventura.
Canto la sua eleganza con parole che gemono,
e ricordo una brezza triste negli ulivi.

F. Garcia Lorca

Federico Garcia Lorca (1898-1936) è uno degli esempi più alti nella poesia contemporanea. La sua voce, partita da un movimento istintivo di ricordo locale, si arricchisce via via dei significati più moderni e più costruiti, in una continuità di accrescimento che non trova riscontro.

Il « Lamento per Ignazio Sanchez Mejias », di cui riportiamo l'ultima parte (nella traduzione di Carlo Bo: « Poesie » ed. Guanda) è tra le cose migliori della sua opera.

Indirizzi per i temi di studio

IL DIRITTO AL LAVORO E LA PIENA OCCUPAZIONE

Il problema del diritto al lavoro ha acquistato grande attualità in occasione delle rinnovazioni delle Costituzioni di vari paesi.

Ed anzi, ora che per iniziativa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si prepara una Dichiarazione dei diritti dell'uomo avente portata universale si comincia a menzionare anche il diritto al lavoro fra i diritti da sancire in quella che si potrà un giorno considerare la Costituzione del mondo.

Libertà di lavoro e pretesa.

Il diritto al lavoro può essere inteso in due modi diversi che sono ugualmente legittimi ma che devono essere considerati distintamente se si vogliono evitare equivoci. Non di rado le controversie sollevate dal diritto al lavoro sono sterili perché chi vi partecipa non si preoccupa di chiarire il punto di vista da cui considera l'argomento in discussione.

Per diritto al lavoro possiamo intendere la pretesa che ogni membro della collettività ha davanti alla legge di non vedere limitata o ostacolata o proibito l'esercizio di una propria attività (è inteso che l'attività non contrasti con l'ordine pubblico). La limitazione o l'ostacolo o la proibizione possono provenire dallo stato stesso, o da cittadini, od enti privati. E' un esempio del primo tipo la legislazione che esclude da impieghi pubblici o privati o dagli uni o dagli altri o semplicemente limita l'accesso ad essi in nome di principi razziali o di idee politiche o di credenze religiose. Nel secondo tipo rientrano le pratiche degli organismi sindacali o di gruppi di lavoratori dirette ad impedire che in determinate circostanze altri lavoratori esplicino effettivamente la propria attività.

Inteso in questo senso il diritto al lavoro esprime una delle tante libertà di cui gode il cittadino nello stato moderno. Per favorire la comprensione del concetto è bene parlare in tal caso di libertà del lavoro; in sostanza è proprio su questa capacità di esercitare effettivamente la propria attività che si pone l'accento quando si adopera l'espressione diritto al lavoro nel senso specificato e non vi è ragione per non adoperare la denominazione adatta.

Vi è poi un altro senso che si dà al diritto al lavoro ed è quello appropriato: è la pretesa che il singolo vanta di fronte alla collettività di ottenere il modo di esplicare la propria attività e di ricevere la remunerazione. Di fronte a questo diritto sta l'obbligo dello stato di offrire occasione di lavoro remunerato a chiunque ne sia sprovvisto e ne faccia richiesta.

E' al diritto del lavoro preso in questa seconda accezione che si riferiscono in modo speciale le Costituzioni; è in ornò ad esso che si accendono le maggiori controversie e per questo esso merita di essere studiato.

Dal breve cenno che precede appare che il diritto al lavoro vero e proprio — d'ora innanzi parleremo puramente e semplicemente di diritto al lavoro per

designare questa seconda nozione, restando inteso che la prima nozione si identifichi con la libertà del lavoro — faccia sorgere numerosi e complessi problemi.

Problemi filosofici e giuridici.

I problemi filosofici del diritto al lavoro si riassumono nella ricerca del fondamento di questa pretesa. In particolare si tratta di accertare se essa si accompagni o discenda dal diritto alla vita.

Tra i problemi giuridico-politici il più importante è quello di stabilire quale carattere e quale contenuto abbia il riconoscimento del diritto al lavoro inserito in una Costituzione: se di fronte ad esso stia l'obbligo giuridico dello stato di fornire lavoro a chi ne è sprovvisto e ne fa richiesta, obbligo della stessa natura di quello ad esempio di pagare i suoi impiegati per il lavoro che presta; o, ovvero se di fronte a quel diritto stia l'impegno dello stato di assumere come principio direttivo della propria azione una politica diretta a favorire le occasioni di lavoro.

Su questo punto si è largamente discusso in Italia e in Francia a proposito della redazione delle rispettive nuove Costituzioni. In Francia la questione è stata risolta brillantemente col porre il diritto al lavoro fra le dichiarazioni preliminari al vero e proprio testo costituzionale, in guisa da non far sorgere controversia intorno al carattere del riconoscimento di quel diritto.

Concetto economico sociale.

Nè per i problemi filosofici nè per quelli giuridico-politici si può giungere a soluzione soddisfacente fino a quando non si sia chiarito il concetto economico del diritto al lavoro. Perciò particolare importanza rivestono gli aspetti economico-sociali del diritto al lavoro.

La rivendicazione del diritto al lavoro è di origine relativamente recente. Essa data dagli inizi del secolo scorso, allorché i riformatori sociali (Fourier, Considérant, ecc.) la agitarono come programma sociale. Generalmente essa venne presentata come la garanzia di chi non possiede che la forza delle braccia, mentre gli altri sono garantiti dalla privata appropriazione della terra e degli altri mezzi di produzione. Perché la rivendicazione abbia avuto origine a quell'epoca si spiega considerando lo sviluppo storico dell'economia. In un certo senso il diritto al lavoro come programma di rivendicazione sociale è coevo alla moderna questione sociale.

Fu quando, col dissolversi dell'ordinamento corporativo e l'instaurarsi del regime economico di concorrenza in cui la sorte del lavoratore è affidata al mercato del lavoro che venne in esistenza quell'a situazione di fatto che poteva e fatalmente doveva far sorgere il problema di assicurare il lavoro a chi non riuscisse a trovarlo sul mercato.

Il fatto che alla metà del

secolo, in Francia, durante le agitazioni del '48, il diritto al lavoro fu dal Governo provvisorio della Repubblica proclamato sotto le pressioni minacciose della folla e diede luogo a quell'infelice esperimento degli ateliers nationaux che finirono nelle «sinistre giornate del giugno» col completo fallimento, fa subito capire che innovazioni così profonde hanno bisogno dell'ambiente economico adatto.

La discussione sul diritto al lavoro si ridestò quando questo diritto venne inserito nella Costituzione sovietica. Qui la questione del rapporto fra possibilità di lavoro e struttura economica si trovò però radicalmente mutata. In regime di collettivizzazione degli strumenti di produzione è lo stato che diventa il richiedente di lavoro ed anzi l'unico richiedente di lavoro. E poiché lo stato ha anche la responsabilità della produzione, è portato a limitare quanto più è possibile ogni forma di libertà di lavoro. Allo stesso modo che il privato monopolista tende a restringere la sfera di azione dei soggetti economici su cui esercita la sua influenza monopolistica, così il monopolista pubblico si garantisce da ogni rischio di diminuzione o cessazione di produzione vincolando dei fattori produttivi. Di conseguenza nei regimi di economia collettivizzata il diritto al lavoro tende ad accompagnarsi (e a dissolversi) nell'obbligo al lavoro.

Chi esamini la Costituzione sovietica del 1936 trova la conferma di questa considerazione. L'articolo 118 proclama «il diritto al lavoro del cittadino»; ma prima, assai prima, l'articolo 12 prescrive che il lavoro «è per ogni cittadino adatto al lavoro un dovere».

In realtà è difficile pensare di poter in altro modo garantire il diritto al lavoro quando lo si proclama come un vero

e proprio obbligo di natura giuridica incombente allo stato, di fronte al quale il singolo abbia una pretesa da esercitare. In pratica il diritto si tramuta in dovere perché lo stato si garantisce col potere di ordinare al singolo di accettare quel qualsiasi lavoro che è in grado di offrirgli.

Le difficoltà connesse con la attuazione del diritto al lavoro in un sistema economico che conservi l'iniziativa privata, lo istituto della proprietà privata e la facoltà di scelta di attività possono essere superate innanzi tutto col precisare che si tratta di un indirizzo della politica economica e sociale che lo stato si impegna a seguire non di un vero e proprio obbligo giuridico nel senso più volte spiegato.

Inoltre occorre indagare per quali vie quell'indirizzo può divenire strumento efficace per raggiungere l'obiettivo desiderato.

In questi ultimi anni gli studi economici si sono largamente occupati della questione. Soprattutto in Inghilterra sono fiorite le ricerche in questo campo. Da taluni studiosi, almeno per un certo tempo, si era pensato di superare le difficoltà mediante un imponente sistema di assicurazioni sociali. Quando fosse assicurato a tutti, e per tutte le circostanze, epoche e bisogni della vita le prestazioni necessarie, non sarebbe stato necessario preoccuparsi di dar loro lavoro. A questa idea risponde in gran parte il piano Beveridge per l'assicurazione «dalla culla alla bara».

Il programma di piena occupazione.

Ma è facile vedere che qualsiasi sistema di assicurazioni sociali è vitale solo nei limiti in cui si alimenti di un elevato e stabile reddito reale e cioè di un elevato e stabile livello di produzione, e cioè ancora di un elevato e stabile livello di

occupazione dei fattori produttivi.

Per questa via il diritto al lavoro si connette al programma di piena occupazione.

Il programma di piena occupazione supera il quadro della politica anticiclica che si propone di stabilizzare il livello della produzione e dell'occupazione all'altezza media degli anni buoni e cattivi. Esso vuole far sì che tutte le forze di lavoro disponibili (salvo un inevitabile margine di disoccupazione, che peraltro serve a dare un certo grado di elasticità all'economia) vengano ad essere occupate. E quindi fa ricorso ad una serie di misure di politica fiscale, di investimenti, e con cui occorrerebbe intervenire ad integrare quanto, in atto di occupazione, il mercato da sé non riesce ad attuare. La concezione teorica della politica del pieno impiego si fonda sulle teorie del Keynes intorno al binomio risparmio-investimenti; e pertanto sono oggetto di controversia fra gli studiosi, i quali sono divisi riguardo all'apprezzamento delle vedute del Keynes. Essa ha però avuto pratica applicazione, sia pure non senza modificazioni ed attenuazioni, nel Libro Bianco inglese del 1944 e nella legge sull'occupazione emanata nel 1946 negli Stati Uniti d'America.

Difficoltà di attuazione.

Qualunque sia il giudizio che si professi sulle idee del Keynes, occorre non perdere di vista che una politica della piena occupazione si pone in termini differenti nei vari paesi, seconda delle caratteristiche particolari e specialmente del apporto esistente fra mano d'opera disponibile e risorse esistenti. Per quanto riguarda la Italia, è evidente che la politica dell'occupazione integrale incontra limiti insormontabili della scarsità di fattori esistenti in relazione al tasso di accrescimento della popolazione. Però la constatazione lungi dal far abbandonare l'indagine sulla più adatta linea da seguire per raggiungere un elevato stabile livello di occupazione operaia deve mostrare che, accanto a tale politica, sono necessarie altre misure; prestiti esteri, emigrazione impiego di lavoratori nelle colonie.

Francesco Villo

RECENSIONI

A. MORAVIA: "La disubbidienza...". Editrice Bompiani.



A. J. CRONIN: "La valigetta del dottore...". Editrice Elios.

Come in Agostino qui il protagonista, Luca, è ancora un adolescente. Ma Luca a differenza di Agostino non scopre il senso nella maniera immediata e naturale — immediatezza e naturalezza secondo l'intenzione dell'autore s'intende — ma invece si scontra con il mondo colla realtà colla società e da qui nascono tutti i problemi che esigono nell'adolescenza un impellente bisogno di risoluzione.

Luca vuole staccarsi dal mondo stesso, vuole annientarlo col l'annientarsi. La sua lotta consiste allora in una disubbidienza continua che mai mano si estende in tutti i settori della sua vita di adolescente. (Sinora aveva disubbidito nel campo della scuola che era la parte più pensata e più assurda della sua vita. Ma adesso scopriva che questa disubbidienza poteva essere estesa a che ad altri campi; poteva investire anche altre cose che per essere normali ed ovvie gli erano sinora sfuggite: gli affetti per esempio; e, in un caso estremo che subito l'affascina, il fatto stesso di vivere).

In tal modo Luca cerca di ripudiare ogni legame con la vita stessa. Regala la collezione di francobolli, poi svende il pallone e i libri, si disfa del danaro che ha raccolto coi risparmi sotterranei in un giardinetto; (Luca voleva veramente distruggerlo, non sol-

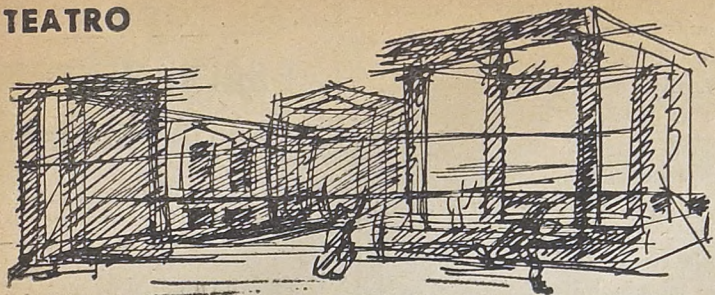
tanto nel proprio desiderio ma anche nella realtà. Idolo odiato, non c'era via meno di quella lacerazione profanatoria — egli, infatti, fa a pezzettini la carta monetata — per sconsacrarlo definitivamente). Poi verrà pure astetere dal cibo — altro legame che la vita tende per legarci a lei — rifiutando anche i dolci che il padre gli viene regalando. Vuole insomma spezzare tutti gli idoli e rendersi libero; (egli sentì che era giunto al margine estremo della disubbidienza).

Ma a contrastare questa sua volontà — un ascesi di tipo freudiano, un ascetismo perverso e rovesciato — Luca incontra la forza del sesso — il centro dell'indagine e del dramma moraviano — da cui in un primo tempo cerca di sfuggire ma senza però riuscire; infatti dopo vicende più o

meno comuni e che solitamente siamo abituati ad incontrare nelle pagine di Moravia, l'adolescente compie la sua esperienza sessuale proprio coll'infermiera che l'aveva curato nella sua lunga malattia. (Pieno di gratitudine, si accorse che bacava il viso magro e bruno, dagli occhi stanchi, immobile come un effigie. Ma era il viso dell'infermiera o quello di una deità salita dalla terra per darsi a lui?).

Anche da questa sintesi è evidente come Moravia in questo ultimo libretto si sia scostato sempre più dall'impegno artistico, dalla narrazione, per volerci dare, invece, quasi il saggio e la sintesi del suo principio etico. Egli qui non si lascia mai alla vena della narrazione e quasi ogni episodio è sempre in omaggio a quel complesso freudiano al quale egli vuol

TEATRO



"CORRUZIONE A PALAZZO DI GIUSTIZIA", DI UGO BETTI

Il nuovo dramma di Ugo Betti (rappresentato ottimamente alle Arti dalla Compagnia dell'I.D.I., interpreti degnissimi il Picasso, lo Scelzo e il Piloto, sotto la regia di Ottavio Spadaro) è lo avvenimento artistico più importante del gennaio romano: e l'accoglienza del pubblico e il riconoscimento della critica sono stati pari al merito dell'opera.

In una città circolano da tempo insinuazioni e sospetti sugli uomini che amministrano la giustizia: e la generale mormorazione prende consistenza di accusa di fronte a due clamorose circostanze (l'incendio di una casa in cui si trovavano certi documenti riguardanti la losca attività dell'affarista Ludwi-Paul, poco prima di una perquisizione conosciuta appunto solo dai giudici, e la morte misteriosa dello stesso Paul nel Palazzo di Giustizia).

Chi è il giudice che si è lasciato corrompere e che ha fatto sparire le prove del suo delitto? A questa domanda cerca di rispondere il magistrato Erzi, incaricato dell'inchiesta che la pubblica opinione ha preteso dal ministro. I giudici sono terrorizzati; tutti hanno qualche episodio men che onesto da ricoprire; eppure qualcuno deve pagare: la città vuole soddisfazione. E allora dopo un dialogo, in cui affiora, sfrenata dalla paura tutta la ipocrisia di cui sono capaci, essi si accordano sul nome del Grande Vanan, del Presidente, che gli amici e i vizi hanno condotto a un termine di s'anchezza mortale. Kust, che è il vero colpevole, e che vuol trarne partito dalla vicenda per soddisfare la sua ambizione, affretta con un raggio la resa di Vanan di fronte all'Inquisitore. Il vecchio non vuole più combattere: solo la figlia Elena, che vive per lui e di lui, non può rassegnarsi di fronte alla caduta dell'idolo che la consuetudine

familiare ha edificato nel suo animo. Essa crede senza riserve nell'innocenza del padre e lo spinge a scrivere un memoriale, che lo salverebbe indicando il vero colpevole; ma Kust, finto, l'Inquisitore persuade la ragazza della colpevolezza di Vanan: Elena non regge all'urto di una realtà così miserabile e si getta nella tromba dell'ascensore. Il memoriale non verrà presentato: resta però il rivale Kroz che con il tranello di un deliquio in parte finto, ha capito il segreto di Kust. Kroz non farà la rivelazione temuta: prima di morire egli si begherà di lui e del mondo, accusandosi reo del delitto. Così Kust è salvato e viene nominato Presidente; ma i rimorsi tormentano il colpevole: l'immagine di Elena torna e lo spinge alla confessione. E Kust s'avvia dal Grande Revisore: solo Dio può aiutarlo.

Non si può dire davvero che

le vicende di questa trama siano un pretesto: piuttosto sono gli argini in cui Betti ha indagato un fiume impetuoso di pessimismo. Non accade spesso di sentire a teatro una demolizione così coerente della facciata che gli uomini costruiscono con tanta fatica dinanzi alle loro intenzioni e a una parte dei loro atti: e Kroz e Kust e gli altri giudici si accaniscono con un crescendo di ricordi, di costatazioni di giudizi, a denudare la miserabile realtà umana. E' questa cattiveria compatta che ha salvato artisticamente Betti, dalle cadute crepuscolari, dai pericoli di quelle divagazioni genericamente intimiste e decadenti che aduggiano molta parte della sua produzione: il tema del paradiso perduto aiuta Betti a scivolare nel facile, nella sciatteria dello stile e nella indeterminazione delle intenzioni. Qui invece il linguaggio è denso, e c'è pure un progresso innegabile del cosiddetto mestiere. Anche la catarsi finale non giunge gratuita: e in questa dialettica di sentimenti, che è piuttosto nell'autore che nell'opera sarebbe inutile cercare per essa una giustificazione strettamente logica.

Del resto il lavoro meriterebbe considerazione più minuta in rapporto alle opere precedenti di Betti e ai nomi degli autori che richiama ma qui s'è voluto assolvere soltanto il dovere della segnalazione.

G. E.



Elena Zareschi e Lamberto Picasso in "Corruzione al Palazzo di Giustizia..." (Pressfoto)

Ancora una volta la Morte viene a passeggiare sul palcoscenico. Anzi dire passeggiare è piuttosto inesatto, perché è così retta a resarsene in ozio su un vecchio melo.

Ma la Morte di "Tempo in prestito" è una Morte bonaria, borghese; si chiama Mr. Brink e si comporta in maniera affabile, educata, e lascia alla vecchia Gronny il tempo di finire per nonno Gramps un paio di guanti che lo tengano caldo d'inverno, e si ritira senza aver compiuto la missione affidatagli dal suo Superiore, alle prime proteste di nonno Gramps che non vuole venire con lui, per non lasciare solo il nipotino, il piccolo Pud, rimasto senza papà e senza mamma.

L'essenza di questo lavoro di

"Tempo in prestito," di P. Osborn

Osborn sta appunto in questo modo scanzonato e distante di vedere le vicende gravi della vita e della morte, e ci immerge in un'atmosfera di favola soffusa di poesia, in cui la Morte (ma perché chiamarla così?) non è altro che il Signor Brink? non è che un commesso viaggiatore, col taccuino nero delle commissioni, che entra senza farsi sentire e, senza nulla di tragico, aiuta l'umanità a vivere, portando via con sé chi è stanco e chi soffre, in un mondo meraviglioso, dove crescono i quadrifogli.

E' una favola dunque, una favola delicata e viva che ci

riporta in una cittadina della provincia americana, ma che potrebbe svolgersi in qualsiasi altro luogo, perché dovunque entra il Signor Brink e dovunque c'è un vecchio nonno troppo affezionato al suo nipotino, per poter morire e lasciarlo nelle mani di un'acida zia brontolona.

E per poter restare col piccolo Pud, il vecchio nonno non esita a imprigionare con un incantesimo il Signor Brink su un melo, incurante se il mondo si sveglia attonito, domandandosi dove sia la Morte. Nessuno muore più, né nella piccola cittadina americana, né nel mondo: il taccuino nero resta in tasca al Signor Brink e per un pezzetto egli non può, uno a uno, cancellarne i nomi.

Ma anche questo problema, del mondo senza morte, è appena sfiorato da Osborn, perché la favola non diventasse dramma, perché la poesia non divenisse realtà cruda e perdesse così la sua chiara levità.

Quello che è al centro della favola bella, è l'amore grande del vecchio nonno per il piccolo Pud, che nel nipotino rivive attimo per attimo un'infanzia spensierata; il piccolo Pud è l'anima del vecchio nonno, che resta bambina in un corpo stanco; no, non può morire il vecchio e lasciare la sua anima nel mondo, fra persone cattive. E lascia, inflessibile, il Signor Brink sull'albero.

Ma il mondo non può restare senza morte: c'è chi da dieci anni langue in un letto d'ospedale; c'è la vecchina che da tanto tempo non aspetta altro che di morire per ricongiungersi con i suoi cari.

E il Signor Brink deve scendere dal melo, per ripigliare la sua corsa interrotta, fra le case degli uomini. E non ha che un

mezzo: attira il piccolo Pud sul melo, e lo fa cadere: adesso anch'egli soffre orribilmente, adesso anche lui è uno di quelli per cui sarebbe certamente meglio morire.

E il vecchio nonno finalmente si arrende: prende il suo piccolo fra le braccia e permette al Signor Brink di scendere e così, dolcemente, lui e la sua anima, lui e il piccolo Pud abbandonano il mondo, così pieno di cose tristi, così pieno di Zie Demetrie, così poco adatto per i bimbi e i poeti. E vanno, insieme, nel mistero dell'altra vita, là "dove fioriscono i quadrifogli", come aveva detto il vecchio Gramps, imbarazzato da un indiscreto "perché?" del suo piccolo Pud.

Giulio Donadio si è assunto il compito di presentarci questa favola a Roma. Ed è stato coadiuvato da un incantevole Pud, la piccola Paola Sivieri, di appena sette anni, che ha saputo "vivere" sulla scena la sua vita di bimbo in una maniera veramente spontanea ed infantile.

Ma oltre i due protagonisti, gli altri interpreti non ci sono parsi essere entrati nello spirito del lavoro; e la regia ha troppo spesso fatto diventare farsa il sorriso che aleggia sempre nelle favole dei bimbi.

R. G. V.

Dal giornale della Libreria

Segnaliamo a puro titolo informativo alcune nuove edizioni di particolare interesse.

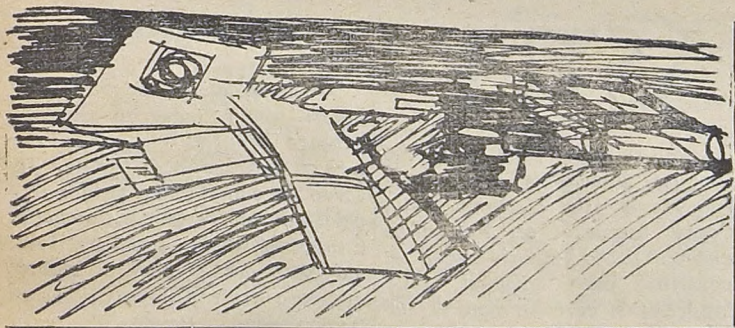
CURZIO MALAPARTE: *Kaputt* (ed. definitiva) - pp. 500, L. 1000 - Libreria la Cultura - Milano.

C. A. JEMOLO: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* - pp. 756, L. 2000.

FERRUCCIO PERGOLESI: *Diritto Costituzionale* (Vª ed.) - pp. 180, L. 850 - U.P.E.B. - Bologna.

JEAN MOURoux: *Senso cristiano dell'uomo* - L. 600; Morcelliana - Brescia.

Humanitas - Rivista mensile di cultura - pp. 100, L. 250.



rendere giustizia. E' chiaro a chi da tutta una serie di azioni gratuite ed impossibili che la compiere a Luca. Anche l'incubo di questo adolescente dove c'è indubbio che una certa validità letteraria si appoggia sui dati fordati mentali di certa facile psicanalisi che lo avvicina anche al surrealismo francese (ora anche presente nel cinema americano). Mi pare inoltre che Moravia si sposti sempre più sensibilmente verso una condiscendenza lawrenciana a (il sesso come principio di vita, e ne divinità come unica e possibile umanità). Per tale scopo sono sacrificate anche gran parte delle ragioni artistiche per intensificare la giustificazione del suo ordine predisposto, eragere da così nel cordoglio intimo, nella vita di questo adolescente che a volte giunge sino a sospettissime assun-

dità — per esempio la questione del denaro — Luca è troppo composito, cioè v luto ed irreali.

Forse accusare di retorica, a proposito di questo libro è errato come è errato parlare di crisi dell'autore scio a questo punto. Se crisi c'è questa esiste sin dalle prime pagine che ha voluto presentarci — una crisi magari velata sotto parvenze d'altro genere.

Io vedo questo libretto come una presa di posizione e sempre più aperta. Non voglio entrare nell'analisi di questa posizione. Certo che una sua funzione deve averla; per tutti, credo. Ma di questo di è un'altra volta.

P. V.

Ancora una volta Croni, la scelta come protagonista un medico che ci parla, attraverso i singoli episodi della pratica professionale.

Questa opera (purtroppo la traduzione non è eccellente) si stacca dalle precedenti di Croni per una frammentarietà e una certa semplicità del racconto e dell'esposizione. E però proprio questa voluta semplicità che ci fa intravedere di più la sensibilità ed il dramma intimo di ogni essere umano.

Come già negli altri scritti è da rilevare il profondo e realistico senso di umanità che emana soprattutto dalle persone che il mondo (cioè la media, anzi di i mediocri), considera diseredate o anomale o per lo meno eccentriche, mentre sovente è il mondo stesso che le ha spinte in questa posizione.

Il medico Finlay non è una figura tipicamente Croniana: rude ma profondamente onesto e buono, d'una umanità veramente cristiana, quando nell'ultimo episodio tende un atto falso, perché così esige il dovere morale per il quale egli va contro la legge ed è disposto ad affrontarne le conseguenze. Finlay lo fa perché sente che segue la legge la quale non potrebbe che essere applicata e coprire degli innocenti, agiterebbe contro la propria coscienza e seguendo la via più comoda, non sarebbe più un medico, ma semplicemente un burocrate.

Tesi arida, ma profondamente cristiana.

G. E.

Alla verità attraverso la carità

Dalla breve autobiografia di Jean-Ching-Hsiung-Wu, attuale ministro plenipotenziario di Cina presso la S. Sede, emana quell'indescrivibile senso di freschezza e di gioia che accompagna ogni conversione.

Non si tratta, in questo caso, del cambiamento repentino di un'anima pagana che si apra improvvisamente e quasi con ingenuo stupore alle verità del Cristianesimo, ma di una lenta, faticosa ascesa spirituale attraverso l'ansia di una ricerca che non trova soste e conosce l'esperienza di quasi tutte le teorie filosofiche antiche e moderne.

Eppure, una volta giunto alla «Luce», con la semplicità e la letizia del bambino, o piuttosto del perfetto cristiano, egli premette alla narrazione della sua tormentata «Odissea spirituale» l'umile constatazione della propria umana incapacità: «Nostro Signore ha detto: Non siete voi che mi avete scelto, sono io che ho scelto voi... Ci vorrebbe tutta un'eternità per ringraziarlo di quello che ha fatto per me».

Ma dalla narrazione emergono poi, gradualmente, tutte le varie fasi del suo cammino alla conquista della Verità: dal Confucianesimo, pur ricco di tanta nobile umanità, («Non fate agli altri quello che non volete sia fatto a voi») alla filosofia di Lao-Tseu, al Buddismo, alla setta Metodista, al Positivismo di Augusto Comte e degli Economisti inglesi e americani.

E se una traccia logica può trovarsi in questo procedere per tentativi e quasi per successive approssimazioni, essa è certamente riposta nella continua aspirazione alla Carità.

Questa tendenza provvidenziale si manifesta già nell'analisi di quella massima di Confucio che lo lasciava dubbioso e insoddisfatto: «bisogna rendere bene per bene e male per male», e lo spingeva a ricorrere alla saggezza generosa di Lao-Tseu: «Il saggio è buono coi buoni ed è buono anche con i cattivi: perché la virtù è buona in sé».

Ed è pure desiderio d'amore e di comprensione del prossimo quello che lo fa avvicinare per qualche tempo a Budda, che aveva detto: «Se io mi rifiutassi di scendere nell'Inferno, (per salvare le anime dei peccatori) chi vi scenderebbe?».

Ma esso si manifesta soprattutto e nella forma più alta in uno dei primi episodi della vita di Jean-Ching-Hsiung-Wu, destinato a rimanere il fattore forse più significativo della sua successiva evoluzione spirituale. Aveva dieci anni, quando vide morire suo padre. Esperienza tragica ma soffusa di dolcezza nel ricordo dell'Autore per il senso del divino che aleggiava intorno a quell'uomo, che, moribondo, rimase estatico per parecchie ore di fronte a una visione celeste.

Jean-Ching-Hsiung-Wu ricollega a quel ricordo un triplice ordine di considerazioni, che si susseguono con straordinaria serenità logica: «In primo luogo, da allora ho sempre creduto in un misterioso rapporto tra la bontà e la divinizzazione delle anime - (mio padre ci diceva sempre: se aspettate ad aiutare i vostri vicini col pretesto di non essere abbastanza ricchi, allora non aiu-

terete mai i vostri vicini) - In secondo luogo, dopo aver visto la morte di mio padre, non ho potuto più dubitare della esistenza dell'altra vita - In terzo luogo, ho spesso pensato che, se la felicità di essere figlio di un uomo buono è tanto dolce, chi può dunque concepire la felicità e la dolcezza di essere figlio di Dio?...». E questa ultima constatazione è certamente la più originale ed efficace anche per noi.

Con un processo spontaneo sorprendente in chi non ha ancora sentito le parole del Cristo: «Ama il Signore Dio tuo con tutta la tua mente, con tutta l'anima tua e il prossimo come te stesso», egli entra nel cuore della teologia cattolica, risalendo dalla carità del prossimo al concetto dell'amore di Dio. Ancora una volta è consolante constatare che il giusto sa e può trovare le vie del Signore.

Ma quando manchi una certezza assoluta, come mantenersi puri in mezzo a un fluttuare di correnti che coinvolgono, insieme al pensiero, tutta la vita morale? L'autore ci rivela con semplicità quanto il peccato possa contribuire ad allontanare dalla Verità quelli che pure ne abbiano già apprezzato il valore.

Tuttavia l'instabilità di certe dottrine anche in campo morale non può soddisfare chi, ancora guidato dal desiderio dell'Amore, arriva a concludere: «La felicità dell'uomo consiste nell'amare qualcuno degno di essere amato. Se dunque l'oggetto del tuo amore è infinitamente degno di essere amato, allora la tua felicità sarà senza limiti. E se la tua felicità è senza limiti, come puoi ancora desiderare qualche cambiamento?».

Da quel momento alla vera e propria conversione al Cattolicesimo è un passo. Ed è commovente notare che l'ultimo impulso verso il Cristo è stato dato a questo spirito orientale dal nostro Dante.

L'ultimo canto del Paradiso, dove trova il «ritratto» di quel-

la che ora chiama la sua vera mamma, lo rapisce addirittura: «Qui sei a noi meridiana face di caritate; e giusto, intra i morali se' di speranza fontana vivace».

E di fronte alle numerose citazioni della Divina Commedia come di altri poemi antichi e moderni, si rimane stupiti e ammirati per la straordinaria capacità e abitudine, che noi, nati nella fede, abbiamo quasi perduto, a trarre da ogni scritto



Arte cinese - Maria

significati profondi ed elementi efficaci per risalire all'unità, rifare la sintesi e arrivare al principio primo.

Lo stesso interesse artistico, certamente avvertito da questo coltissimo studioso di tante filosofie e letterature, sembra talvolta superato o piuttosto riassorbito in quello morale e spirituale; sicché alcuni versi della Divina Commedia, per esempio, servono all'Autore come la più esatta formulazione del suo pensiero religioso, mentre egli rivive con commozione l'intero poema, come documento di esperienze umane assai simili alle proprie.

Del resto, da Jean-Ching-

Hsing-Wu potremmo imparare molte altre cose, soprattutto in definitiva, la capacità di convertirci ogni giorno.

Al termine della sua storia, dopo aver dichiarato con gioia di essere finalmente nella Chiesa Cattolica, egli aggiunge: «Non credo affatto di essere arrivato alla cima. La vita spirituale deve progredire senza soste ed io non ne ho compiuto che il primo ciclo». E' chiaro che deve essere così per ciascuno di noi. Troppo spesso, leggendo quasi con invidia le meraviglie di certe conversioni, dimentichiamo che noi stessi, in quanto Cristiani, ci siamo impegnati a rivelare, ogni mattino della nostra vita l'uomo nuovo. Si tratta ancora di uno sforzo personale per corrispondere alla grazia divina: per noi, più specialmente, di una alica intellettuale, per ritrovare dentro i nostri libri, più alto e più vero di tutte le teorie umane, il principio e il fine di ogni nostra ricerca. Proveremo inancabilmente la stessa gioia. Il segreto consiste nel non lasciarsi sopraffare dalla soddisfazione, nel non considerarsi mai «arrivati». La condizione essenziale di questa quotidiana conversione, è in un'altra interessante osservazione di Jean-Ching-Hsiung-Wu: «Per essere convertiti, bisogna prima di tutto sapersi dei peccati». E poiché la «miseria del peccatore commuove la misericordia di Dio», all'umile constatazione della nostra debolezza seguirà l'immediato conforto dell'Amore del Signore.

In questa prima Carità che l'amore di Dio ha le sue radici, anche quella indispensabile capacità umana che è «paziente, è efficace, non è estrosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse...» (S. Paolo, I Corinti, 13).

Non troveremo così solo la via verso la verità ma l'inizio stesso della vita col Padre, quando venuto ciò che è perfetto sarà rimosso ciò che è imperfetto e resterà solo la Carità, «la virtù più grande», «quella che non viene mai meno».

Maria Teresa De Januario

LIBRI FORMATIVI

I SACRAMENTI NELLA VITA CRISTIANA

(c.m.) - Il mondo moderno — nell'anelito verso una certezza e una nuova purezza di vita — cerca Dio e vuole riuscire a vivere pienamente di Lui, per Lui, in Lui. Niente più dei Sacramenti, da Cristo stesso istituiti, possono permettere questo intimo contatto con Dio, questa sempre maggior penetrazione di Lui in noi e di noi in Lui.

Noi cristiani del mondo di oggi, pure intuendo bene quale profondo valore abbiano i Sacramenti nella nostra vita individuale e in tutta la vita sociale, difficilmente riusciamo a comprendere bene e più a fondo la stupenda realtà della Grazia che su noi — attraverso i Sacramenti — scende. Siamo spesso stanchi, spesso distratti, spesso troppo presi dalle cose del mondo; crediamo piuttosto che sia più necessario difendere la Chiesa dagli attacchi esterni che vivere veramente nella Chiesa, e perciò siamo portati più facilmente a studiare le dottrine in voga oggi nel mondo per accettarle e confutarle che a studiare la vera unica fonte di quella linfa vitale che sola ci permette di risolvere i nostri attuali assillanti problemi.

Il volume che il P. Philippon ci presenta a l'enorme pregio di richiamarci a uno studio e a una meditazione attenta su ciò che significano i sacramenti per noi singoli e per tutta la società.

Non è solo uno studio teologico — ma la profondità del pensiero, l'accurata documentazione dei maggiori teologi, e delle fonti e dei documenti pontifici ne fanno in questo campo, un'opera veramente pregevole; questo libro è anche per noi una utilissima fonte di meditazione e un aiuto notevole a vivere bene la vita di Grazia.

Ci hanno particolarmente colpito per la loro profondità e bellezza alcune pagine sulla Penitenza e sulla Eucarestia; tutto il libro è utilissimo a chi voglia veramente vivere da cristiano.

M. M. Philippon - I sacramenti nella vita cristiana. Ed. Morcelliana pag. 287 L. 600.



Pregghiera a MARIASTEIN

Siamo già da qualche giorno in Svizzera per la Settimana internazionale di studio sull'Azione Cattolica Universitaria. Tutte le ore del giorno e parte di quelle della notte ci hanno trovato finora riuniti in una grande sala, (ma ai nostri cari, al ritorno, diremo di aver visto la Svizzera, naturalmente!) intenti a discutere con colleghi di ben 18 nazioni, europee ed extra-europee, gli eterni problemi delle nostre Associazioni universitarie.

Ma stasera, dice il programma, e c'è da crederci perché abbiamo notato con meraviglia che qui i programmi vengono scrupolosamente rispettati, stasera, dopo cena, non ci sarà alcuna relazione: E' prevista la «procession avec cierges» alla grotta di Notre Dame di Maria Stein. Soddisfazione, risatine, commenti. Però, che idea, farci girare per il paese, alla nostra età, con una candelina in mano...

Poi, a un tratto, ci troviamo fuori, al buio ovattato della

stradina coperta di neve e siamo perfettamente in fila: in silenzio, l'uno dietro l'altro, come se qualcuno ci avesse ordinati, seguiamo pensosi le pallide luci che si proiettano sul bianco, verso la grotta della Madonna.

Tanti secoli fa', a Mariastein, è avvenuto un grande miracolo, uno dei tanti della Vergine benedetta. Il grande mistero della generosità divina si ripete di paese in paese, e specialmente nei più umili e sconosciuti.

Ci piacerebbe ora credere così, come bisogna credere; aver fede che se qualcosa chiedessimo oggi, il Signore ce la concederebbe. E fidarsi della sua libertà nel donare, come della sua provvidenza nell'interpretare le nostre necessità. Eppure è così difficile raggiungere quello stato di perfetta trasparenza che ci permette di arrivare a parlargli e a sentirlo parlare. Forse occorrerebbe essere molto più puri di noi. Quanto tempo perduto nelle cose esteriori!

Ecco, siamo arrivati, adesso si prega. Ogni paese recita una Ave Maria alla Madonna nella propria lingua. I sei Italiani si sentono tanto vicini anche se occupano punti diversi della Cappella; si cercano con la voce, pregano insieme e non sono più loro sei: sono la loro famiglia, la loro associazione, la loro città, la loro patria. Poi, a un tratto, altri continuano quella preghiera e, in mezzo a tanti suoni esotici, sempre i nomi di Gesù e di Maria ricorrono come in un sospiro di speranza, nati anche per noi. Sul labbro di tutti. Infine, l'Ave Maria in latino. Ma in fondo pregavamo insieme anche prima e certamente uno stesso miracolo lo abbiamo invocato tutti. Abbiamo detto al Signore: Fa che questa Pax Romana non sia solo una bella parola. Noi ci crediamo davvero e tu fidati di noi. Sorpasseremo le barriere materiali della nostra esteriosità, che finge di essere cordiale anche quando non lo è, nell'intimo. Ti promet-

tiamo di essere uomini di buona volontà.

"Stille nacht-Heilige nacht": I nostri amici tedeschi vogliono cantare per l'ultima volta, stasera, il loro canto di Natale. Accordo di suoni dolci, profondi e velati di una soave melanconia. Cantiamo anche noi con loro, ma sottovoce: ci pare di violare qualcosa di troppo familiare, di troppo sacro. Dentro gli occhi di questi ragazzi c'è l'albero di Natale della loro infanzia, la mamma, i tempi migliori. Poi anche i Francesi cantano, e gli Austriaci, e gli Inglesi. E ognuno vede qualcosa e pensa. C'è chi cantando sembra che singhiozzi. Il giovane Slovacco che solo, lontano dalla patria, forse non rivedrà mai più la sua casa.

Un soffio, spegniamo la candelina. E finito. Risaliamo nella Basilica. Fuori non siamo più capaci di parlare. Eppure stasera, zitti l'uno accanto all'altro, comprendiamo meglio. Sentiamo che il Signore ha operato il miracolo perché nel silenzio abbiamo trovato la pace, quella che vogliamo portare al mondo.

Misti

Come si accoglie una matricola in FUCI

E' inutile sottolineare ancora una volta l'importanza dell'argomento; si tratta, in fondo, della vita dei nostri circoli, e l'assillo è tanto più urgente, quando si pensi alla brevità della carriera universitaria, che esige in F.U.C.I. un rinnovarsi continuo.

E' bene dir subito che per me non c'è alcuna regola fissa da applicare per invitare le matricole; né, in effetti, se ne applica nessuna nelle nostre associazioni. E sarebbe davvero sciocco imporre un metodo per agire su qualcosa di così vario, quale il carattere di un giovane appena uscito dal liceo.

Ma, dall'esperienza, mi risulta che, tirando le somme di quanto si fa nella maggior parte dei circoli fucini, gli atteggiamenti verso le matricole si riducono a due: — Cercar di mostrare la F.U.C.I. il più allegra possibile — e questo è fatto dai più — e cercar di mostrare la F.U.C.I. il più seria possibile.

Sul primo atteggiamento è fondata la *Festa della Matricola*, una festa molto volte spaventosamente irriducibile, su cui in molte quasi sempre una atmosfera da *Paguacci* di Leoncavallo. Il tragico è dato dal fatto che spesso le matricole più intelligenti si annoiano e promettono, con sguardi e con parole, di non farsi più vedere.

Il secondo atteggiamento porta talvolta a delle riunioni in cui si dovrebbero discutere problemi delle matricole stesse e presentarsi il programma della F.U.C.I., ma in cui pochi dicono qualche parola: il silenzio e l'oppressione regnano sovrani, almeno per i non fucini.

Insomma, a mio vedere, raramente queste manifestazioni, organizzate per far conoscere la F.U.C.I., raggiungono lo scopo: perché il più delle volte mostrano una F.U.C.I. quale non è. Dobbiamo confessare, ad esempio, che spesso la *Festa della Matricola* rimane l'unica attività goliardica di tutto l'anno. Inoltre è veramente difficile stabilire in un solo incontro la comprensione e l'affiatamento desiderati tra i vecchi e i nuovi: anche per la diversità dei modi di pensare, che è più grande di quanto possa sembrare.

C'è però anche un altro mezzo per invitare i giovani in F.U.C.I.: conoscerli personalmente al di fuori, portarli in associazione durante le normali attività, farli partecipare subito alla vita attiva del circolo. Sono convinto che molto raramente qualcuno accetta il programma della FUCI perché ha letto un manifesto o udito una conferenza; queste porte vanno lasciate aperte: ma in generale in F.U.C.I. si viene perché si è stati invitati personalmente da qualcuno, sia egli un sacerdote, o un amico, o un familiare. Si dirà che queste sono cose lapalissiane. Ebbene, perché non incrementare all'inizio dell'anno questa campagna personale così semplice e così utile, evitando così l'oneroso compito di organizzare dispendiose feste in cui, tra l'altro, perdonatemi, non sempre si assiste a scherzi ed a settacoli veramente

originali e spiritosi? Ma, naturalmente, farlo sul serio organizzatamente, fissando un termine, ad esempio l'inaugurazione dell'anno sociale entro il quale si devono constatare gli effetti dell'apostolato.

Ed ancora: non escludendo qualche riunione espressamente tenuta per i nuovi, dare però subito loro dei compiti nella attività normale e straordinaria del circolo. Le matricole hanno abbastanza tempo a disposizione e sono contente di lavorare. E' bene che sentano subito che in un prossimo futuro toccherà loro la direzione della F.U.C.I.

Quando un giovane arriverà a sera in sede con un lavoro da fare, non si accorgerà più tanto che gli altri, almeno nei primi tempi preferiscono parlar tra loro che con lui: il che purtroppo, è un fatto. Inoltre avere una responsabilità precisa contribuirà a fargli sentire la F.U.C.I. come una cosa sua che dipende dal suo lavoro, senza questa convinzione credo che la tessera non abbia alcun valore.

Per concludere, bisogna che ai nuovi sia subito molto chiaro ciò che la F.U.C.I. vuole, senza deviazioni né verso la musoneria né verso il chiasso idio- questo più che con la pa-

rola, va detto con l'esempio. In ciò è essenziale il funzionamento serio ed intelligente di tutto il circolo, che, ove sia tale, è a migliore garanzia ed il mezzo più efficace per un autorinnovarsi efficace e numeroso.

And ea Guerritore

La morte del prof. LUIGI FERRARI

Scriviamo con commozione questo nome, non tanto per la perdita che rappresenta la sua improvvisa dipartita per la cultura italiana, quanto per la intimità di rapporti che Egli ebbe con la Fuci, attraverso il prof. Giuseppe Toniolo di cui aveva impalmato la figlia e per la tramite dei figli suoi, che nella Fuci furono esemplari associati, principalmente l'amico carissimo don Agostino, Cancelliere della Curia Patriarcale e l'assistente ecclesiastico zelantissimo dell'Associazione Universitaria "Luigi Olivi" di Venezia.

Il prof. Luigi Ferrari lascia nel campo scientifico una notevole traccia per la sua attività, svolta prima a Roma alla Biblioteca del Senato e poi alla direzione della Marciana di Venezia, dove ha lavorato indefessamente fino all'ultimo giorno.

Il suo contributo alla pubblicazione dell'Opera Omnia di G. Toniolo è stato prezioso, ed anche per questo se ne sente con pena il distacco.

Ma soprattutto egli fu un serio ricercatore della verità, un padre di famiglia esemplare e attolico senza riserve né sottintesi.

A Lui la nostra fraterna preghiera: alla famiglia le nostre più vive condoglianze.

G. A.

NOTIZIE DA MILANO

Domenica 5 dicembre: al mattino nella graziosa Cappella San Francesco dell'Università Cattolica del S. Cuore, S. Messa celebrata da Mons. Costa, cui ha fatto seguito la relazione dello illustre signor Presidente Carlo Moro, preceduta dal consueto "sucooso" sermoncino (accompagnato dai consueti, marcati gesti della mano destra) del presidente milanese Fossati.

La relazione di Moro su "La Fuci e la sua azione nel momento attuale" è stata seguita con particolare interesse dai moltissimi intervenuti, i quali, nelle settimane precedenti, avevano già avuto modo di esaminare il problema, portato nelle relazioni dei singoli segretariati e nell'assemblea del Centro. Problema che è risultato così meglio delineato, dando modo di raggiungere lo scopo della giornata fucina che era quello di inquadrare concretamente la fase preparatoria del nuovo anno di attività.

La cultura nell'Università sta cercando un orientamento e lo domanda. Noi, Cattolici, dobbiamo preoccuparci di questo ed entrare subito con maggiore zelo nell'ambiente universitario per tenere di dargli un "nostro orientamento".

Vivere quindi intesamente la vita associativa, presupposto per configurare la nostra fisionomia nell'Università. "Educare" noi stessi con più scrupolosa rigore per recare con entusiasmo una parola giusta, là dove essa può fruttificare: nella vita comune dell'Università o negli organismi studenteschi, e soprattutto attraverso i Gruppi di Facoltà che vengono ora a strutturare sempre meglio il lavoro di ambiente, di studio, di apostolato.

Il modo poi di attuare questo nelle singole facoltà (studiando nuovi atteggiamenti e superando, qualora fosse utile, quegli schemi rimasti forse per abitudine) è stato oggetto di discussione nelle riunioni pomeridiane di Facoltà.

Ha chiuso la parte "seria" della giornata, una meditazione di Mons. Costa che, come al mattino durante la S. Messa, ha saputo più di una volta "toccare il cuore".

Alle 17 andava in scena una Commedia di ambiente goliardico (dove — come al solito — la figura della matricola era interpretata da un "sette bolli"), molto applaudita dagli educatissimi e composissimi (sic? sic?) spettatori che furono molto grati alla Compagnia che — come al solito — fece della prova d'insieme e della recita, una cosa sola.

Poi, per l'umida nebbia scesa anche sul campanile di S. Ambrogio, si spersero i canti e i parapunti fucini.

G. M.

Lauree

Si è laureato presso l'Università di Padova il fucino Beghin Nello, discutendo la tesi in lettere su «La poesia di Tudor Arghezi» Massimo dei voti e lode.

Si è laureato presso l'Università di Camerino, il fucino Bora Lodovico discutendo la Tesi in Diritto Romano su «Il risarcimento de danno da inadempimento contrattuale».

Il fucino Vitali Brenno, si è laureato presso l'Università di Camerino con la tesi in diritto penale su «I delitti contro l'onore».

Presso l'Università di Genova si è laureata in lettere Maria Teresa Guaschino, presidente della Associazione di La Spezia.

Scorciatoie

★

Il nostro dialogo si è interrotto per il tramonto redazionale, dovuto ai mutamenti, per un mucchio di confusione provocata qui tutta gratis e senza richiesta. Ma c'è da domandarsi quando regnerà un po' di calma nei nostri tavoli e nelle nostre carriere. L'ultima proposta l'ho sentita far samattina e mi veniva come voce d'un personaggio di non poco rispetto che pare abbia usato la parola «porcine» per denotare la spavalda redazione; e appunto avanzava il progetto di eliminare dalla stanza il più possibile degli spazi riservati su quattro gambe, per limitare, dice lui, «quell'era prepotenza che noi abbiamo dell'ordine». In quanto pare che ogni nuovo tavolo, ogni nuova sedia o seggio, tempo due giorni, acquisti subito un aspetto di confusione e di inordinazione sinagoga con questo o quel già presente, dondola sua, peccato. Ma stiammo a vedere.

Comunque non era di questo che volevo parlare, che son le solite melanconie fucine.

C'è una questione più delicata. A star qui, spogliando la posta di Ricerca, ascoltando chiacchiere e discorsi di periferia si sente ogni tanto notizia di qualche «nozza fucina». Benissimo, benissimo. Che volete di più? Il rispetto con la reggente, il preside



dente con la presidente, il consigliere con la consigliera, il cassiere con la cassiera. L'arrivo di biglietti degli amici che partecipano con gioia a similitudine perseguita, o le partecipazioni con garbati e preziosi e magari la cinguetta col cassiere, la attesa del tripido viaggio del «fucinetto» o della «fucina». E qui mi fermo per non precipitare le cose.

Benedette nozze! Li vorrei sentire i discorsi paterni in quei giorni così raiati. La preparazione nel comune lavoro di apostolato, la salvezza della famiglia, la salute dei presupposti, la gioia dei parenti partecipi. E i due poveri, magari, a ireme e perche vorrebbero sentirsi soli almeno in quella circostanza, di cui, in fondo, non ci hanno colpa che loro, e vorrebbero tenerse tutta per se questa sanissima colpa, senza starsi tanto a ricordare che vengono di qui o di là, che lui scappa fuori dal fucino cattolico e si dare piccolissime, che lui era uno scout e lei un'ancora di qualche preziosa congregazione.

Che la comunità e una gran bella cosa. Ma in certe questioni, pare che, ancora, ci si debba disarcare in due.

Del resto che ci volete fare? Gli antichi usavano una gente preziosa per scaricare parolacce e imprecazioni di svariati colori sui poveri sposi appena appena impalmati, per anticipare la vendetta degli Dei invidiosi di una gioia così ricca. Oggi, che piezzano la gente aumentandosi il costo della cerimonia, ci si contenta di più modeste malignità e di più quiete seccature.

Ma tutto questo m'ha portato lontano, come al solito.

Dicevo dunque che capita di sentir parlare di nozze fucine (e come siano queste nozze, diverse dalle altre per meritare quell'appellativo, non lo so, e pare a tutt'oggi sia un geloso segreto), ma più raramente capita di sentir altri fatti che hanno in fondo, da un punto di vista umano-sociale, la stessa importanza in quanto definiscono anche questi uno «socio» non soltanto civile.

Voglio dire delle «vocazioni fucine». Ecco, qui l'aggettivo, che però in questo caso gli interessai non usano forse ci starebbe meno a sproposito che sopra. Ma lasciamo stare, e soprattutto non pensate che io voglia scherzare su cose così serie. Voglio soltanto che si faccia festa tutti anche a questi avvenimenti e non soltanto a quelli nuziali, che godono ge-

neralmente di una più ricca pubblicità, anche per una necessaria serie di precedenti che, hai voglia, a nascondersi! c'è sempre tizio che sa tutto e caio che l'aveva intuito prima ancora che lo capissero gli interessati.

Invece, per i fucini che prendono a via del seminario o dei chio-ro, si spendono poche parole.

E già che loro non fanno i bigliettini con gli svolazzi, e Dio ne guardi, neppure con le cigogne! Comunque non sono pochi sapete. Me vengono in mente quattro re-



centissimi, tutti in un momento, nel giro di pochi mesi.

Che se è un segno di soddisfazione, per una parte, (e fa bene, sapete, parlar con loro, e soltanto sfiorare la loro esperienza) dall'altra il fatto desta anche preoccupazioni.

Perché, i matrimoni, sta bene, son promessa di nuovi fucini. Ma non accadrà, procedendo di questo ritmo, che qualche universitario ignaro, magari avendo scoperto un vecchio numero di *Azione Fucina* o di *Ricerca*, volendo informarsi meglio della cosa venga a una sede nostra e trovi un cartello di questo tenore: «Chiuso per vocazioni»?

E par che ci siano dei pesticini, delle cadreghe specie in alto loco, che son particolarmente seducenti (mi stava scappando «jellate»), che paion fatte apposta. Trac, ti ci siedi sopra, ci lavori dentro e a un certo punto com'è come non è senti dire: «Ma, io me ne vado...».

«Ohooo! e dove vai di bello?».

«Così».

Con quelle risposte evasive e i sorrisi, e gli occhi bassi, ci puoi giurare che è già partita la lettera per qualche Padre Rettore o qualche Madre Superiore.

E a questo punto dico davvero «Che il Signore vi benedica». Noi ci crediamo alla comunione dei Santi e perciò pregate per noi, perché la FUCI non si debba chiudere e non «per vocazioni» ma per «alienazione». Non mi fate commuovere, accidenti.

E dovesse credere qualcuno, a sentir questi discorsi, che mi son trovato la morosa o ci abbia anche qualche intenzione di bazzicare per celle o Abbadi!

Agli angeli, sia pure declassati certe cose non sono permesse.

Ti prego, Signore, mandami in pensione.

Tuo aff.mo
GABRIELE

Corso di Religione

per l'A. A. 1948-49

EMILIO GUANO

LA CONTINUAZIONE DI CRISTO E LA CONSUMAZIONE DELLE COSE

Un vol. in-16° di pp. 336, L. 350 ai fucini L. 280 (franco porto)

INDISPENSABILE PER SEGUIRE IL CORSO DI ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL PRESENTE ANNO ACCADEMICO

Le richieste possibilmente conglobate, vanno dirette a Editrice Studium, via della Conciliazione, 1 Anticipare l'importo (c.c. postale 1-12429) o autorizzare la spedizione in assegno

Le spedizioni saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste

LA RIVELAZIONE DI DIO

Vol. I - Introduzione alla Rivelazione Cristiana L. 120

„ II - Le origini e la preparazione a Cristo „ 180

„ III - Cristo Verbo Incarnato „ 220

Politica e organismi rappresentativi

Su questo argomento di grande interesse per la vita universitaria, Nicola Carugno esprime il suo pensiero, maturato nell'esperienza diretta degli organismi rappresentativi.

Sono ormai quattro anni che gli organismi rappresentativi studenteschi svolgono la loro attività e cercano di compiere la loro funzione nella vita universitaria e più che mai oggi ci si pone la necessità di un'analisi non tanto della loro struttura tecnica organizzativa quanto dell'essenza stessa del loro lavoro. Sono essi solamente una palestra di parlamentarismo? E sono esclusivamente un punto di incontro o per meglio dire di scontro delle varie tendenze politiche e ideologiche del paese? Sono organismi che hanno effettivamente la possibilità di una reale difesa degli interessi degli studenti? Naturali domande queste che è doveroso porsi specialmente oggi quando la vita organizzativa universitaria sta entrando in una nuova fase. La Università risente necessariamente della situazione del nostro paese nel campo culturale, economico ed anche politico; ed appunto perché essa nel suo quadro generale è ormai innestata in questa situazione, emerge la necessità di esaminare le diverse posizioni di fronte al binomio politica-università e interpretare il significato stesso di queste posizioni. Oggi particolarmente si va dicendo che l'Università dovrebbe essere una specie di oasi dove ogni cosa che abbia, adoperando una parola piuttosto significativa, odore di politica (uso questo termine nel suo significato generale) deve abbandonare ogni velleità di aver sede nella sacralità degli studi, dove gli organismi rappresentativi e la vita associativa devono essere guidati e diretti da elementi che non siano iscritti a partiti o che facciano parte di qualche corrente ideologica. Posizione questa utopistica benché giustificata da una logica apprensione che il libero gioco politico invada le aule universitarie e inquina i rapporti tra gli studenti; non si può però pensare che individui, i quali seguono una data corrente di pensiero, si estraneino dalla vita universitaria in tutti i suoi campi, eccettuato quello dello studio perché sarebbe come escludere il contributo più che mai necessario di intelligenze fattive.

Il punto fondamentale è un altro: è il saper chiedere e ancor di più esigere da noi di inquadrare la vita universitaria nella sua vera realtà, di comprendere la sua specifica funzione e di saper dare ad essa non un volto politico ma nemmeno uno falso e insignificante. Negli organismi rappresentativi che per me ancor oggi possiamo dire, senza paura di un'affermazione retorica, sono stati una conquista e una vera dimostrazione di maturità democratica, occorre fondamentalmente incanalare le proprie energie per gli interessi universitari. E' doveroso e vorrei dire onesto che ogni giovane in quale dà la propria attività in questo campo, sappia distinguere quelli che sono gli interessi dei propri colleghi e della propria Università da quelli eventuali di partito che possano qualche volta non risolvere nella sua giusta esigenza i problemi della vita studentesca.

Sia ormai lontana la frase che alcuni nostri colleghi sostenevano un giorno, che cioè gli interessi di partito non potevano

non coincidere con quelli universitari, come d'altronde sia abbandonata da noi quella posizione prettamente goliardica (vorrei in questa parola non offendere nessuno e non essere frainteso) del compito della vita universitaria, chiusa in un vuoto significato e in una completa mancanza di formazione e di educazione.

E mi sia permesso di rivolgere ora un invito agli universitari fucini: più che mai in questo momento occorre la nostra presenza nel lavoro universitario con un'azione continua e positiva che non si fermi esclusivamente alla preoccupazione delle nuove elezioni. Esistono delle esigenze didattiche e scientifiche che richiedono la nostra collaborazione, esiste una funzione educatrice della massa universitaria che esige la nostra presenza, esiste inoltre una necessità di affermare di fronte al corpo insegnante che gli studenti universitari non sono dei semplici alunni ma delle giovani forze vive. E guardiamo inoltre i colleghi che ci sono accanto per stabilire quei rapporti di sincera collaborazione, elemento indispensabile per una concretizzazione del lavoro universitario.

Occorre insomma realizzare il significato della parola Università.

Nicola Carugno



Una chiesa all'Università di Roma

Se l'astio polemico si potesse tradurre in piccioni e mine di demolizione, accadrebbe alla Chiesa dell'Università di Roma quel che succedeva alla tela di Penelope.

Di giorno i bravi operai lavorerebbero a metter su la

storia e di notte andrebbero li gli spiritelli acidi a tirar giù tutto e a riportar tutto al piano della tabula rasa. (E magari si da ebbe anche il caso di qualcuno che trasporti qualche mattone a quella benedetta facoltà di chimica).

Forse però, per i lettori lontani o spr vveduti conviene fare un po' di storia che del resto è sempre più o meno la stessa.

All'Università di Roma c'era e c'è tuttora una Cappellina semiascosa che per quasi 50 anni ha fatto da casa al Signore più degna, più bella, più accogliente e giusto, e quasi doverosa. Che il Papa da soldi per costruire una chiesa è logico. Se non ci pensa lui chi ci deve pensare? Lasciategli almeno di sperare delle sue cose! E voi ete giudicar voi dell'opportunità di una chiesa, voi che non andate neppure e vi fate un

circostanza. Comunque, per continuare la storia, chi voleva costruire la chiesa ha pensato che ci volevano due cose, lo spazio e i quattrini. Lo spazio, l'Università poteva darlo senza danneggiare gli studenti (e badate bene che per entrare nel terreno rima e di sua proprietà con tutto l'edificio sopra costruito). I soldi certamente non li aveva.

E i soldi li ha dati il Papa. Dopo di che costruire la Chiesa è diventata questione di tecnici e di architetti che la stanno mettendola in porto e sarà finita per il 49-50.

Tutta qui, la storia.

Ma poi son venute fuori le polemiche e le sfuriate, e le ironie e le tragedie che tutte si riassumono così: L'università è danneggiata dalla guerra, l'istituto di chimica è ancora diroccato, mancano i vetri, manca la luce e si pensa a costruire una chiesa.

Il ragionamento è di quelli capziosi di quelli che si fanno per l'oratoria da comizio e i giornali murali.

Be e ora, da cristiano, io direi così: che nell'università ci sia una casa del Signore più degna, più bella, più accogliente è giusto, è quasi doveroso. Che il Papa da soldi per costruire una chiesa è logico. Se non ci pensa lui chi ci deve pensare? Lasciategli almeno di sperare delle sue cose! E voi ete giudicar voi dell'opportunità di una chiesa, voi che non andate neppure e vi fate un

vanto di non andarci? Che se ci capitate per caso stentate a trovar la palla dell'acqua sarta e state indecisi se far la genuflessione con la gamba destra o con la sinistra, e perciò non la fate?

Da un versante, tranquillamente conclude ci che la partita si chiude alla pari. Comunque mi sa sempre di fariseo quel ragio ar per colpi d'effetto facendo i paragoni tra l'istituto di chimica e la chiesa.

E finalmente, se fossi comunista, ecco, se fossi comunista non potrei ragio ar di testa mia e allora direi come gli altri delle sciocchezze. Ma spererei di conservare in minimo di buon gusto per non arderci.



Convegno universitario ad Assisi

Dal 2 al 7 gennaio, a cura della "Pro Civitate Christiana", si è tenuto ad Assisi un Convegno universitario, coronato da ottimo successo. I rapporti tra Cristianesimo e Marxismo sono stati illustrati da insigni docenti, tra i quali segnaliamo il P. Boyer, il P. Fatro, e i professori Colonnelli, Acqua e Moretti Costanzi.

Polemichette obbligate.

DELLA LEGGE SCOCCIMARRO E D'ALTRE COSE

La medesima "Università nuova", organo romano di "compagni", è fatto a Ricerca una recitazione molto apprezzata: e per dimostrare la nostra gratitudine non ci impegneremo neppure a rievare le inesattezze che vengono lette sul conto nostro (tant'è per fare un esempio, Greggi non è mai stato un dirigente nazionale della FUCI). Ma "i compagni" hanno fatto di più: prendendo lo punto da un editoriale di Ricerca provocato dal caso Brusadelli hanno voluto saggiare la consistenza della nostra reazione e ci hanno posto 4 terribili domande.

1) Siete disposti a riconoscere che il Ministro del Tesoro Pellà, il quale contro il parere delle Commissioni competenti ha condannato miliardi di profitti di regime e di speculazione a Federico Vasselli ed altri o colleghi è un complice dei capitalisti che si diletta di condurre, e in conseguenza siete disposti a chiedere le sue dimissioni?

2) Siete disposti a dichiarare

che il sindaco di Roma, Rebecchini, il quale ha tassato per un milione e duecento mila lire, il patrimonio di Campitelli che in occasione dell'inchiesta parlamentare suscitata dalle dichiarazioni di Finocchiaro Aprile risultò ammontare ad un milione e mezzo, è un servo dei capitalisti che voi condannate, ed è disposti a Rebecchini di abbandonare il posto che i degnamenti ricopre?

3) Pensate che l'insabbiamento della legge Scoccimarro sull'imposta straordinaria sul patrimonio, e la sua sostituzione con la proporzione male che viene a gravare sui piccoli redditi in misura simile che sui grandi monopolisti, è un sistema adatto per svenare il sistema della irresponsabilità e del monopolio? E se credete il contrario, riconoscete che il Governo ed i deputati D. C. non o fedemente se vivo in questo caso gli interessi dei capitalisti ed il sistema che voi dite di disprezzare?

4) Ed infine potete dirci che cosa concretamente ha commesso la Commissione varata dal Governo dopo lo scandalo Brusadelli con lo scopo di sterminare una legge contro i monopoli, a che cosa essa è servita se non al tentativo di sopire lo scandalo?

Il lettore ingenuo dice: però, questi comunisti vi hanno messo in un bel imbarazzo — fatta ogni debita proporzione, sono come i arisci del tributo a Cesare — in qualunque modo rispondete, rispondete male.

Come al solito, il lettore ingenuo ha torto. Egli con see poco "compagni" e il loro malizioso piacere.

La m'ra era altra e più lontana. Dopo aver nascosto e ben mimetizzato su terra una trappola di sicuro effetto, i comunisti ci invitano a scendere in campo fiduciosi nella nostra ingenuità, nell'immediatezza della risposta provocata dalla quadruplici domanda: aspettano la nostra caduta nella trappola per chiamare poi il colto e l'incito e stracciarsi le vesti dinanzi al paese intervenendo "Azione Cattolica nella politica; tra gli altri arriverebbe anche Ambrogio Donini, felice di aggiungere una buona pezza d'appoggio al suo voluminoso dossier sugli busi dell'A. C.

Dio mio, sarebbe molto interessante saggiare anche la consistenza delle 4 domande: cercare per esempio con ogni diligenza, la legge Scoccimarro sulla imposta patrimoniale (e sarebbe per certo una ricerca molto lunga). Ma noi siamo piuttosto scrupolosi e timorati innanzi tutto non siamo in pace scalfire, nonchè violare, la prima concordataria sui limiti dell'Azione Cattolica, che l'Unità cattolica e la stampa non si stiano di illustrare per l'incremento della cultura giuridica dei suoi lettori; e noi abbiamo anche altre ragioni che non toccano i comunisti per fare alla politica quella che è della politica e all'Azione Cattolica quella che è dell'Azione Cattolica. Abbiamo sempre cercato (i lettori di "Università Nuova" possono cercarsene un po' meno scorrendo i numeri vecchi e

nuovi del giornale) di non cedere le carte in tavola. Il caso Brusadelli ci offre le destre di richiamare alcune conclusioni che si sono tirate dalla dottrina socialista e della Chiesa: conclusioni a le quali eravamo arrivati da un pezzo, sempre con buona pace del rivista di Università Nuova; e anche qui carla canta con quel che segue.

Le soluzioni tecniche e specifiche per attuare i principi delle Encicliche sociali vanno trovate sul piano politico, da organismi politici, fuori di quella struttura democratica che l'Azione Cattolica, destinata a compiti di apostolato, non ha e non può avere. Se il giornale della FUCI si mettesse a chiedere le dimissioni del ministro o quelle del sindaco, cosa si starebbero a fare i giornali dei partiti e quelli dei sindacati? Dunque, a ognuno i suoi compiti e a ognuno le sue responsabilità: tenendo presente, ad ogni buon fine, che il 18 aprile i cattolici er no hanno mai direttamente in causa per difendere la libertà d'esser cattolici e di svolgere Azione Cattolica.

E con questo i "compagni" di "Università Nuova" sono arrivati a una volta per tutte: non ci lasciamo cadere in nessun "pieghe" di polemica politica.



Nel "QUADERNI DI RICERCA",

è uscito il volume:

LA SITUAZIONE UNIVERSITARIA ITALIANA

Raccolta degli atti del convegno di studio organizzato dalla FUCI a Salerno dal 2 al 5 settembre 1948.

Il volume contiene:

* "L'università e la società", di E. Guano.

* "La situazione morale e religiosa nell'Università", di C. Moro.

* "Orientamenti politici degli Universitari Italiani", di A. Ruffini.

* "La situazione culturale dell'Università", di Piera Lado.

* "La situazione economico sociale dell'Università", di A. Greggi.

* "La situazione organizzativa sul piano locale e Nazionale", di M. Baldi.

* "La situazione organizzativa studentesca internazionale", di V. Bachelet.

* "L'azione dei cattolici nella vita universitaria", di P. L. Mojoli.

Ad ogni relazione seguono gli atti delle discussioni e inoltre vi è una ricca documentazione comprendente statuti di organismi nazionali, statistiche, resoconti sulla situazione interna ed internazionale ed infine una raccolta di atti riguardanti l'U.I.S. e la crisi di Praga.

L. 200 - Richieste a: FUCI - Largo Cavaleggeri, 33 - Roma

RICERCA

Nuova serie II "Azione Fucina".

Direzione Redazione e Amministrazione e Largo Cavaleggeri 33 Roma (te 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCI L. 350 - SPESSORE 224.

Dirigente responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poligrafia "Cuore di Maria" V. Benchi Vecchi, 12 - Roma